NUMERO **417** ■ **LUGLIO-AGOSTO 2021** ■ ANNO XLV ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Verso il 7 agosto e oltre.... 2
SICILIA IN SVENDITA. Accaparratori di futuro. 2
1921/2001. Maria spirito ribelle. 2
DI QUALE FASCISMO DOBBIAMO AVERE PAURA?. 3
AL DI QUA. Ora e sempre NO VAT 3
QUALCOSA DA DICHIARARE? 5X1000 a PS, CC, GdF ecc. 3
MUSICA. Quella con le palle 4
OMOFOBIA. Uccidi un diverso e andrai in paradiso! 4
CINEMA. "Il contabile di Auschwitz" di Mattew Shoychet 5
ZAPATISTI IN EUROPA. I dolori della terra sono i nostri. 6
SPECIALE. Palermo-Genova 2001 . . . . . .7/8

Editoriale

Scenari di guerra

Ginevra a partire dal 1985 fu sede di quella serie di incontri tra i presidenti sovietico e americano da cui scaturirono gli accordi che portarono allo smantellamento di alcuni importanti arsenali nucleari, fra cui la base missilistica di Comiso. Si trattò di una frenata alla corsa agli armamenti, dagli esiti differenti: l'URSS, ormai esausta, riuscirà a sopravvivere una manciata di anni per poi dissolversi e dar vita ad una nuova versione dell'impero governato da un manipolo di uomini dell'apparato diventati miliardari senza abbandonare l'attitudine totalitaria, mafiosa e militarista, anzi in perfetta coerenza di regime.Gli USA si dedicarono alla ricerca di nuovi strumenti per il controllo militare dello spazio, ottenendo grandi risultati con il sistema MUOS e la guerra affidata alle tecnologie, su cui al momento posseggono la supremazia assoluta a livello mondiale, mantenendo quel ruolo di prima superpotenza.

Il 16 giugno a Ginevra si sono incontrati gli attuali presidenti di USA e Russia, Biden e Putin, reduci da un periodo di pesanti scontri verbali e commerciali, scaturiti in sanzioni e ritiro degli ambasciatori. Anche in questa occasione il primo punto all'ordine del giorno era il disarmo, seguito dalla sicurezza informatica e dal controllo degli armamenti. A fine summit sono state fatte una serie di dichiarazioni, del tutto formali, rese piccanti da alcuni garbati attacchi all'avversario, ma senza che alcun risultato significativo sul campo del disarmo né sugli altri annunciati in scaletta sia stato raggiunto. Del resto il vertice NATO che aveva preceduto l'incontro di Ginevra, si era già dimostrato una semplice presa d'atto della leadership americana, all'interno della quale alcune mosse del recente passato, da parte di membri come la Turchia, hanno ricevuto una sorta di silenzio assenso.

Alcune aree calde, quindi, come il Donbass rivendicato a suon di guerra guerreggiata da Ucraina e Russia, o la Libia, con lo stato turco insediatosi stabilmente nel cuore del Canale di Sicilia, per non parlare della Siria, dell'Afghanistan, degli scenari africani, sembrano essere entrati e usciti dal vertice svizzero senza alcuno scossone. Anzi, come per i diritti umani, appare evidente come non ci sia nessuna intenzione di andare oltre le pure dichiarazioni confezionate per la stampa. Se, quindi, non c'è da aspettarsi nessun reale impatto di questo vertice sulla militarizzazione della Sicilia, che anzi continua a subire interventi di potenziamento tecnologico e strategico rilevanti, in particolare nella grande cittadella militare americana-NATO di Sigonella, qualcosa potrà emergere in funzione anti cinese, il vero grande ospite occulto del vertice, quello su cui Biden è impegnato a creare degli argini, timoroso dell'espansionismo non tanto militare ma economico e tecnologico della potenza asiatica. In questo un apporto della Russia, anch'essa sofferente per il ruolo ingombrante dello Stato cinese, può essere fondamentale e giustificare la tolleranza americana verso la violazione dei diritti umani, l'annessione della Crimea, la rivendicazione del Donbass, gli accordi commerciali con alcuni stati membri della NATO. I vantaggi per Putin, come si vede, sono tantissimi e non si vede perché non dovrebbe accettare la mano tesa del nemico del suo nemico, cui lo accomunano politiche militariste ed espansioniste e spregiudicati commerci di armamenti.

La pace armata è salva

Lo scenario internazionale rimane quindi assolutamente stabile nella sua instabilità, a partire dall'Afghanistan, prossima "terra liberata" dagli "infedeli" occidentali e nuova patria dell'integralismo mondiale, per finire nel Mediterraneo dove si riversano i frutti delle tensioni nell'area mediorientale, della penisola arabica, del nord ed est Africa: frutti che hanno un nome: migrazioni, ed una risposta univoca in chiave di respingimenti, politiche militari, accordi repressivi con gli stati dirimpettai, muri vergognosi, campi profughi, lager.

Gli USA rientreranno negli accordi sul nucleare con l'Iran e in quelli per il clima di Parigi; nulla cambierà in materia di degenerazioni climatiche e di corsa al nucleare sia civile che militare; anzi, l'Europa tutta e l'Italia stessa, cominciano a presentare questo come l'ambito dell'energia pulita

Pippo Gurrieri

Continua a pag. 6

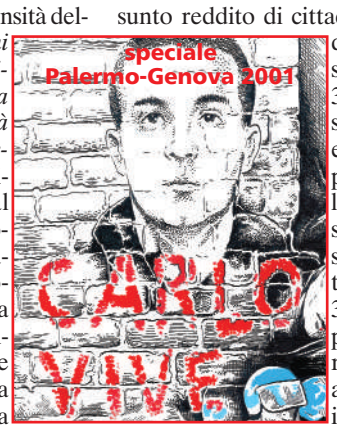
Povertà. *Statistiche e carità, perchè nulla cambi*

Senza poveri niente ricchi

Il 16 giugno scorso l'Istat ha pubblicato le stime definitive sulla povertà in Italia nel 2020, anno come sappiamo funestato dalla pandemia. Come quindi era ampiamente prevedibile è stato riscontrato un incremento della povertà che segna il dato più alto finora registrato nella serie storica. I dati distinguono tra povertà assoluta e povertà relativa, la cui differenza è assolutamente intuitiva in più o meno poveri, anche se statisticamente si mettono in moto complicati calcoli per determinare chi è più povero e chi è meno povero, anche in base a dove vive, alla composizione familiare, ecc. Ad ogni modo il dato sul 2020 ci informa che vi sono oltre 2 milioni di famiglie in povertà assoluta, corrispondenti a 5,6 milioni di persone, cioè il 9,4% della popolazione, nel 2019 erano il 7,7%. Poveri relativi sono invece 2,6 milioni di famiglie, 8 milioni di individui, il 10,1% delle famiglie italiane, in diminuzione in questo caso rispetto al 2019, quando erano state l'11,4%. Gli esperti spiegano così questo risultato: *"La diminuzione dell'incidenza di povertà relativa, nel contesto di forte crisi economica generata dalle misure di contrasto alla pandemia, si deve principalmente a due fattori: la marcata riduzione della soglia (1.001,86 euro da 1.094,95 del 2019) imputabile al consistente calo della spesa media mensile familiare per consumi registrata nel 2020 (-9,0%); il diverso andamento della spesa delle famiglie appartenenti alla parte alta della distribuzione dei consumi rispetto a quello della spesa delle famiglie che si collocano nella parte bassa"*. Sostanzialmente ci informano, per queste persone non è cambiato nulla ma sono uscite dalla povertà perché tutti gli altri hanno consumato meno. E' stato anche calcolato il valore dell'intensità della povertà, *"che misura in termini percentuali quanto la spesa mensile delle famiglie povere è in media al di sotto della linea di povertà (cioè "quanto poveri sono i poveri")"*. Questo dato risulta in diminuzione dal 20,3% del 2019 al 18,7% del 2020, la ragione è dovuta al fatto che le misure intraprese per contenere gli effetti sociali della pandemia – Cassa integrazione, reddito di emergenza – hanno permesso alle famiglie di mantenere un livello di spesa non molto al di sotto della soglia di povertà. A sorprendere forse è invece un altro risultato, la maggiore crescita della povertà registrata al Nord, dove si passa dal 5,8% al 7,6% della povertà familiare; a livello individuale sono oltre 2 milioni e cinquecentomila i poveri assoluti residenti al Nord, il 63% nel Nord-ovest e il 37% nel Nord-est. A spiegare questo andamento sarebbe il fatto che la prima ondata di pandemia ha colpito di più le regioni del Nord. Se poi si scende più nel dettaglio si constata che tra i poveri se la passano peggio le famiglie con più figli – alla faccia della retorica sulla denatalità -, chi ha bassi livelli di istruzione, chi svolge un lavoro infimo, i minori – vi sono 1 milione e 337 mila minori poveri -, e gli stranieri, che in media sono più poveri degli italiani (del resto non si dice "prima gli italiani"?). A peggiorare il quadro è anche, per quasi la metà delle famiglie povere, il pagamento dell'affitto per l'abitazione, il cui ammontare incide sul loro reddito per il 35,9% della spesa totale (il 22,3% , quando non si è poveri).

Un quadro fosco che il perdurare della pandemia sta ulteriormente aggravando e si suppone che nei prossimi mesi si aggiungerà un altro milione di poveri, tanto più se verrà meno quel minimo di protezione sociale messo in atto in questo anno e mezzo, blocco dei licenziamenti e cassa integrazione, tra gli altri.

Lo stesso 16 giugno il *Servizio Studi* della Camera dei deputati rendeva noto un documento dal titolo *"Misure di contrasto alla povertà"*, in cui viene tracciato un excursus dei provvedimenti legislativi degli ultimi anni per "abolire la povertà", come tronfiamente proclamavano i 5 stelle in occasione delle legge sul presunto reddito di cittadinanza. Si parte dalla legge quadro sull'assistenza, n. 388 del 2000, che stabilisce i livelli essenziali delle prestazioni sociali; si analizza il sistema dei servizi sociali, su cui è intervenuta la legge 33del 2017; viene presa in considerazione la Carta acquisti ordinaria, introdotta nel 2008 per un importo di 40 euro mensili utilizzabile per spesa alimentare, sanitaria e energetica; si arriva quindi al Reddito di inclusione del 2018, confluito nel 2019 nel Reddito di cittadinanza, i cui vincoli e limiti sono abbondantemente noti, tanto che nel marzo di quest'anno è stata istituita presso il Ministero del lavoro una commissione, presieduta dalla sociologa Chiara Saraceno, per una sua revisione in direzione di una maggiore universalità e dello sganciamento dalle politiche attive del lavoro. Al momento nulla si sa di quello che sta partorendo tale commissione.



Infine in piena prima ondata covid 19 è stato istituito il Reddito di emergenza. Nel documento si fa pure cenno alla nascita nel 2012, nell'ambito del Fondo di aiuti europei agli indigenti, di un programma per la distribuzione gratuita di derrate alimentari agli indigenti. Così si apprende che, ad esempio, nel 2016 sono stati spesi 2 milioni di euro per acquisto di latte crudo da trasformare in latte UHT da dare agli indigenti, nel 2017 sono state acquistate mele da trasformare in succo di mela naturale e nel 2019 sono stati spesi 14 milioni di euro per l'acquisto di formaggio Dop, rigorosamente da latte di pecora e da ottenere con un'attenta lavorazione riguardante la stagionatura, l'umidità, il contenuto di proteine.

Se ci si è soffermati su questo documento è perché la sua lettura risulta istruttiva per comprendere come tutta la normativa sulla povertà risponda a criteri assolutamente emergenziali ed è frutto di molta improvvisazione. Senza dimenticare che sottotraccia si riscontra la classica rappresentazione della povertà riducibile al binomio pietismo caritatevole e riprovazione per furbi, scansafatiche o al massimo incapaci di adattarsi alle nuove esigenze del lavoro. Questo è ad esempio l'impianto di fondo della legge sul cosiddetto reddito di cittadinanza.

Ora mentre i dati sulla povertà, da oramai un decennio almeno, fanno segnare un continuo incremento determinato anche da un mercato del lavoro sempre più precarizzato – per cui si è poveri non solo perché si è disoccupati ma anche quando si lavora sottopagati, ripristinando così condizioni ottocentesche –, di povertà si è parlato soprattutto nei mesi più duri della chiusura a causa della pandemia.

Angelo Barberi

Continua a pag. 6

SCIRUCCAZZU

Il baratro

Sono poco più di 40.000 i lavoratori della sanità che hanno rifiutato di farsi vaccinare; una percentuale che corrisponde al 2,36% del totale; i medici, all'interno di questa cifra, rappresentano appena lo 0,2%.

Attorno a questi numeri è in atto una bagarre, come se l'intero servizio sanitario nazionale fosse in pericolo a causa di un 2,36% di ribelli; provvedimenti disciplinari sono stati già presi, con sospensione di diversi mesi dallo stipendio e demansionamento, mentre aleggia lo spettro del licenziamento. Il tutto senza che vi sia una sola legge che obblighi questo personale medico e paramedico a vaccinarsi.

Al confronto, i medici ginecologi che rifiutano di praticare l'interruzione volontaria di gravidanza, sono il 69%, raggiungono in 5 regioni l'80%; gli anestesisti sono il 46,3%, e il personale sanitario non medico il 42%. Questa enorme percentuale che pratica l'obiezione di coscienza, coperta dalla legge 194/78, frutto di compromessi anche osceni, di fatto da oltre 40 anni rende l'aborto, - riconosciuto per legge! - una pratica molto difficoltosa, con relativi rischi per quelle donne che hanno deciso di ricorrervi. Ma: tutto legale, tutto benedetto da santa madre chiesa e dal governo.

Perché non può essere ammessa l'obiezione di coscienza al vaccino? Si teme forse l'effetto contagio che in tal caso scatterebbe? Se così fosse, non è che una pratica terroristica e punitiva vuole sostituirsi ad una deficienza di motivazioni valide?

Suvvia, lo 0,2% di medici non vaccinati, contro il 69% di ginecologi obiettori, ci mostra solo il baratro esistente tra i due gruppi; un baratro in cui sprofondano velocemente i proclami di libertà, democrazia e protezione della salute di cui si ammantano i governanti e gli aspiranti tali. Una paura della libertà vissuta a senso unico e gestita alla maniera dei regimi totalitari. Per evitare quella libertà di scelta sui vaccini, che nel caso dell'aborto rivendicano e proteggono. ■

APPUNTAMENTI

NISCEMI
7 AGOSTO
PRESIDIO NO MUOS

ORE 10: ASSEMBLEA
ORE 16: CORTEO ALLA BASE USA

■ NO MUOS

Verso il 7 agosto ...e oltre

Su invito degli antimilitaristi campani il 30 giugno diversi/e compagni/e del movimento NO MUOS hanno partecipato all'incontro on line "Boicottiamo la guerra", assieme a realtà campane, portuali di Genova e Livorno, realtà sarde, toscane, ecc.

Si è così preso atto della nascita dell'osservatorio Weapons Watch, che rappresenta uno strumento fondamentale per il monitoraggio del movimento delle armi attraverso i porti europei e per la messa in rete delle informazioni finalizzate a stimolare l'azione degli antimilitaristi e di sempre più lavoratori, sia quelli che fabbricano che quelli che movimentano le armi, e anche a salvaguardare la loro sicurezza. Il compagno del CALP di Genova ha ricordato che per il 16 luglio è stata chiamata una "Giornata contro le armi nei porti" che vedrà un primo confronto internazionale tra le realtà portuali sottolineando la necessità della solidarietà e della partecipazione attiva alle loro lotte per rafforzarle, ma anche per rispondere alla repressione già abbattutasi sui portuali liguri. Cinque di loro, infatti, sono indagati dalla procura per associazione a delinquere finalizzata a reati che vanno dalla resistenza, all'accensione di fumogeni e bengala ("dispositivi modificati in modo da renderli micidiali"), al lancio di oggetti pericolosi e, perfino, all'attentato alla sicurezza pubblica dei trasporti. La solidarietà e la partecipazione sono tanto più necessarie, dicevano i lavoratori del CLP di Napoli, quando questo tipo di lotta è solo agli inizi e si inserisce in un complesso contesto di vertenze aziendali, come nel caso del porto napoletano.

Sulla lotta unitaria contro la repressione hanno insistito anche le attiviste del comitato "Madri contro la repressione". L'Operazione Lince, inchiesta avviata nel 2014 dalla procura di Cagliari nei confronti dei movimenti in lotta contro l'occupazione militare della Sardegna, contro le basi e le esercitazioni militari, ha portato a processo 45 antimilitaristi con accuse che vanno dall'imbrattamento fino, per alcuni di loro, all'associazione con finalità di terrorismo. La prossima udienza si terrà il 14 settembre. Questa potrebbe essere una ulteriore occasione per un'iniziativa unitaria, come pure l'appuntamento del 7 agosto a Niscemi e l'iniziativa del 16 luglio contro il transito delle armi nei porti.

Il 3 luglio intanto il Movimento NO MUOS è tornato in piazza a Niscemi organizzando due comizi in due piazze della città nel corso dei quali i compagni e le compagne che si sono alternati al microfono hanno ribadito le motivazioni per continuare la lotta al MUOS sviluppando numerosi temi che sono stati attentamente seguiti dal pubblico. Un forte appello a vincere la rassegnazione, a unirsi agli attivisti è stato lanciato da un Movimento che, dopo mesi, ha ripreso il suo posto tra la gente e ha lanciato la giornata del 7 agosto, quando dal presidio partirà un corteo verso l'entrata principale della base USA. Buona la partecipazione delle varie realtà NO MUOS sparse per la Sicilia, anche questo un segnale positivo.Il 7 agosto sarà la scadenza più importante di questa estate, con la prima parte dedicata al confronto fra compagne e compagni, e, dopo il pranzo sociale, la manifestazione.

Ad essa seguirà, in una data tra fine agosto e metà settembre l'iniziativa con la delegazione zapatista, che verrà invitata a visitare la struttura militare e la città, gli equipaggi delle navi delle Ong e la base di Sigonella. ■

Sicilia in svendita. *Il business dei borghi a 1 euro*

Accaparratori di futuro

In principio fu Giuseppe Ferrarello, sindaco di Gangi. Non uno qualsiasi, ma un reuccio dei voti nelle Madonie che è stato anche amministratore delegato di vari alberghi di lusso come Villa Igiea e l'Hotel delle Palme. Da uno con tale curriculum arriva nel 2011 una bella pensata: perché non vedere i tanti paesi in spopolamento della Sicilia come una sorta di musei a cielo aperto o di presepi viventi? Si tratta della retorica dei borghi, che abbiamo già affrontato su questa testata. Prima che Gangi diventasse nel 2014 "borgo dei borghi" - il noto riconoscimento ideato dalla trasmissione tv "Alle falde del Kilimangiaro" - Ferrarello inventa le case a 1 euro. Come racconta a Tv2000 (la rete dei vescovi italiani), "ho portato la mentalità privata nella gestione pubblica", perché "siamo seduti sull'oro e dobbiamo solo saperlo sfruttare". Come? Il Comune avvia un censimento e scopre che nel centro storico ci sono 640 abitazioni private che sono abbandonate o disabitate. Che fare? Nulla di meglio che "regalarle". A chi? Non a chi ne ha realmente bisogno, figurarsi. Lo scopo è quello di attirare turisti e nuovi residenti, interessati soprattutto ad avere una casa per le vacanze o un luogo da poter poi affittare. Dopo Ferrarello venne Vittorio Sgarbi, sciaguratamente eletto sindaco a Salemi dal 2008 al 2012, che diede all'iniziativa un risalto nazionale. Da allora sempre più sindaci hanno replicato "le case a 1 euro". Il metodo è ovunque uguale, così come le parole, in assenza di fantasia: il Comune lancia un bando per "il rilancio del centro storico" mettendo all'asta le unità immobiliari, di cui sono consultabili fotografie e planimetrie. Il prezzo simbolico per l'acquisto è di un euro, e ogni immobile dovrà poi essere ristrutturato a proprie spese. È proprio la Sicilia la regione dove il fenomeno si è più diffuso: si va da Augusta a Troina, in maniera trasversale, passando per città popolose come Caltagirone e paesi come Regalbuto, per un totale di 20 città già coinvolte, e almeno altrettante quelle interessate. A 10 anni di distanza dall'esperienza antesignana di Gangi, si può trarre qualche considerazione? Direi proprio di sì. Partiamo dalla constatazione che a beneficiare delle case a 1 euro non sono mai le fasce deboli della popolazione. Tra spese di ristrutturazione, documenti notarili e polizze fideiussorie, servono almeno 50mila euro in contanti. Si fa prima dunque a elencare chi rimane escluso da queste politiche: giovani, donne, migranti, precari, operai, eccetera. Ciò viene confermato dai racconti degli stessi protagonisti. Uno dei principali promotori è tale Maurizio Berti, che qualche anno fa mise su il sito "casea1euro.com" (perché l'originalità non fa parte di questa storia). Dopo un servizio della CNN i lettori del portale passarono da 50 visite giornaliere a 50mila! Il motivo è presto detto: a essere attratti dalle immagini bucoliche e stereotipate dell'Italia sono soprattutto gli stranieri, che infatti costituiscono più della metà degli acquirenti delle case a 1 euro. Berti e i sindaci rivendicano questo aspetto con la solita retorica: che bella la contaminazione culturale, si tratta di gente che comunque va al bar e compra al supermercato e dunque fa sviluppare l'economia locale. Peccato che per ottenere risultati del genere si debbano alimentare le applicazioni più nocive del capitalismo. A Cammarata, ad esempio, uno chef di nome Salvatore ha comprato in questo modo 18 case - e rivendica la speculazione parlando di "amore compulsivo". A Mussomeli di case se ne sono vendute un centinaio, e finora a guadagnarci sono stati esclusivamente gli studi legali e gli architetti. Secondo l'assessore Nigrelli, con un linguaggio a metà tra la ProLoco e Salvini, "gli stranieri sono rimasti ammaliati dall'orografia del nostro territorio, quasi ogni casa del nostro centro storico gode di una vista incantevole, la nostra è una delle città più sicure d'Italia grazie a un sofisticato sistema di videosorveglianza e alla presenza di numerose forze di polizia che controllano la città". Un presepe di controlli: se è questo il modo di intendere i paesi, vien voglia di assecondarne le fughe. In realtà il tema dello spopolamento, che va insieme all'assenza di servizi per chi rimane nei paesi, è troppo serio per liquidarlo con una battuta o con narrazioni tossiche. Restare in Sicilia è diventato quasi un atto di resistenza. Altro che ritorno ai borghi o a una vita più lenta. L'isola dipinta da melensi sceneggiati o da reportage pacchiani è una cartolina dove tutti gustano granite al sole, si godono l'ombra dei grandi alberi e accolgono chiunque passi. Di fronte a queste narrazioni è logico che c'è chi tenterà di andare a scovare idilli del genere, in qualche paese che, chissà perché, dovrebbe essere rimasto intonso dalle devastazioni del capitalismo. Senza considerare le giovani generazioni che un po' sono intontite da questa potenza narrativa che semplifica la complessità del reale e un po' sono ingenuamente convinte che si possa applicare in maniera aconflittuale il southworking - orrendo neologismo padronale che sceglie di farti lavorare dove ti pare purché possa continuare a sfruttarti in altri modi, applicando forme di controllo più subdole (quelle consentite dalla tecnologia) e facendo in modo che tu sia perennemente connesso. La pandemia ha favorito la fuga dalle grandi città soltanto perché il Covid ha aperto una crepa che, come era facile immaginare, va già rinchiudendosi. Chi è stato lesto e aveva le condizioni per farlo ne ha approfittato. Quel che resta è un futuro da costruire dove, accanto a innegabili opportunità da cogliere come quella del turismo di prossimità, vanno stabilite le condizioni per un reale protagonismo dei paesi, in cui tornare e restare sono scelte e non faticosi obblighi o utopistici sogni. Dove le case devono esserci per tutti e tutte, e non solo per chi può permettersele. Dove le persone non sono viste come investimenti da attrarre ma come esseri che fanno parte di un ecosistema più grande. Dove i luoghi non vanno solo mostrati o raccontati ma principalmente vissuti. Il business dei borghi a 1 euro conviene, su questo siamo d'accordo. Ma a chi? Ai proprietari che si avvantaggiano di una rendita, ai borghesi che vorranno vivere in una bolla cristallizzata dove tutto è romantico e folkloristico tranne poi scoprire che i paesi sono anche rumore e arretratezza, ai politici che non sanno più affrontare i problemi e preferiscono offrire palliativi a buon mercato. ■

Andrea Turco

1921/2021. Maria, spirito ribelle

Il 29 luglio ricorre il centenario della nascita di Maria Occhipinti. Definita "pasionaria", "eroina", soprattutto per il ruolo da protagonista (assieme a qualche altro migliaio di persone!) rivestito nella rivolta del "non si parte" sviluppatasi in Sicilia tra la fine del 1944 e i primi del 1945 contro il richiamo alle armi voluto dal governo monarchico-liberal-comunista di Bari, Maria si definiva semplicemente "una donna di Ragusa", come volle intitolare il suo primo libro autobiografico, o "una donna libera", come venne intitolato il secondo volume della sua ricca autobiografia. Nessuna intenzione di diventare un'eroina, né di vivere sugli allori di un mito e di una definizione che mai ha voluto far sua. Semplicemente una ragazza a cui la guerra fa aprire gli occhi e che trova, grazie ad una corale spinta popolare prevalentemente femminile, il modo per non richiuderli quando gli avvenimenti si saranno esauriti. Anche il confino e il carcere, anziché spegnere il suo percorso di acquisizione di una maturazione politica, lo hanno alimentato facendo di lei non più la popolana spontaneamente coinvolta negli eventi, ma una donna pronta ad affrontare la propria vita schierandosi dalla parte degli ultimi, degli eretici, delle vittime.

Ognuno può immaginare quanto possa essere stato difficile per una donna dell'immediato dopoguerra resistere alle critiche di un'opinione pubblica ammaestrata, ai cori perbenisti che predicavano il "ma chi te lo fa fare"; avere la forza di tranciare di netto le relazioni familiari e parentali, a partire dal prestabilito ruolo di moglie che deve digerire tutto: tradimenti, moralismi, ingiustizie sia personali che sociali, rintanata in casa a fare la madre, la cuoca, la sarta, la cameriera a vita (gratuitamente).

Nella selezione in-naturale che riguardò i protagonisti dei fatti del "non si parte", Maria fu una delle poche a rimanere viva e libera e a decidere di tracciare da sé il proprio cammino. Una scelta anarchica, certamente, ma non tanto come etichetta, ma come consapevolezza di proiettare i propri sogni e le proprie aspirazioni all'interno di un movimento che non vendeva promesse, non aspirava a posti di potere, ma si batteva, ovunque, contro ogni forma di oppressione, guerra, sfruttamento. Un posto in cui il comunismo primordiale di Maria trovò la sua naturale declinazione antiautoritaria.

Ed anche questo non fu un passo facile: comportava non avere coperture di partito e di onorevoli, essere del tutto soggetta al controllo poliziesco ovunque si spostasse; ma anche tanta libertà, tanta possibilità di esprimere le proprie esigenze di liberazione, di poter parlare, gridare, accusare, senza scendere a compromessi. E comportò scomuniche politiche e religiose, marchi che l'hanno segnata sulla carne viva per sempre, specie nella sua città che pure aveva osato insorgere contro la guerra, ma che di quell'atto di orgoglio non seppe cogliere tutte le conseguenze positive.

Anarchica e femminista. Non c'era certo bisogno di fare un'ulteriore scelta in quanto la coscienza di una liberazione integrale di tutti gli esseri umani è già all'interno della dimensione libertaria; altrimenti di che anarchia si parlerebbe? Certo, ci sono stati personaggi anche in ambito libertario che hanno fatto sfoggio di atteggiamenti maschilisti, ma Maria non ha riservato a ciascuno di essi alcuna tolleranza o comprensione; li ha investiti della propria carica rivoluzionaria mettendone in risalto le loro carenze e contraddizioni senza mai confondere quelle attitudini con un limite proprio dell'anarchismo, come qualche detrattore ignorante o peggio, in mala fede, ha voluto rilevare

Anarchica, *femminista*, *antimilitarista*, *internazionalista* non sono etichette da utilizzare all'occasione; mentre si può essere femministe, antimilitariste, internazionaliste senza essere anarchiche, il contrario è impossibile.

Della personalità di Maria emerge la sua incessante sete e voglia di ricerca, lo spirito indomito di chi non si accontenta di un risultato ma volge sempre lo sguardo verso nuovi orizzonti; l'esplosiva energia della sua dimensione femminile. Il tutto strettamente collegato al suo essere radicalmente una donna del popolo: fattore che ha disturbato e turbato molte e molti tra quelli che l'hanno incontrata sul loro cammino.

Per questo non è corretto appendere etichette a Maria Occhipinti; ognuna tende a ridimensionarne la dimensione libertaria all'interno di strettoie comode ad una lettura ammaestrata e spezzettata che cerca di sottrarre chi ne parla o ne scrive ai problemi di coscienza che la figura di questa donna libera promana e incute. Neanche le etichette in apparenza elogiative: scrittrice, pacifista, poetessa, riescono a rifuggire dal tentativo di restringerne la dimensione "umana" e politica. La scrittura, la lotta per la pace, la tensione politica espressa fino alla fine delle sue energie rientrano appieno nelle sue tante battaglie condotte e in parte vinte grazie ad una forza di volontà da autentica combattente forgiatasi in tante battaglie, sempre schierata in contrapposizione alle sirene borghesi.

Per questo amiamo chiudere questo scritto ricordando la sua risposta ai vertici del partito socialista che negli anni Ottanta le proposero una candidatura al parlamento europeo: "preferisco mangiare pane e cipolla". ■

Letizia e Pippo

Maria Occhipinti verrà ricordata nei locali del Porto di Marina di Ragusa, la sera di venerdì 23 luglio, in occasione della presentazione del libro di Laura Barone: "Maria Occhipinti, storia di una donna libera" (Sicilia Punto L).

RAGUSA. Metra SpA a stelle e strisce

Le famiglie Bertoli, Giacomelli, Marinelli e Zanetti, azioniste di Metra SpA dal 1962, hanno annunciato la firma dell'accordo per la cessione della maggioranza delle quote al fondo americano KPS Mid Cap in Europa. Il completamento dell'operazione è previsto entro il secondo trimestre del 2021. I soci storici manterranno il 25% del capitale. L'acquisizione di Metra è la quarta operazione degli americani in Europa..

L'AD di Metra ha dichiarato: "Siamo entusiasti della partnership con KPS che ci permetterà di affrontare con ancora più energia la sfida per la crescita e lo sviluppo a livello internazionale. KPS ha una tradizione consolidata di successo negli investimenti nel settore metallurgico e ha sempre dimostrato di saper creare valore in questo settore specifico. Insieme abbiamo condiviso obiettivi che hanno come capisaldi eccellenza e qualità dei prodotti e del servizio ai clienti, caratteristiche che da sempre contraddistinguono Metra, con una particolare attenzione all'ambiente, alla salute e alla sicurezza dei lavoratori (corsivo nostro) in accordo con la tradizione KPS. Le ingenti risorse finanziarie di KPS e le opportunità che deriveranno dal network del Fondo ci permetteranno di raggiungere con più velocità gli obiettivi prefissati".

Da KPS Mid Cap Investments si dichiara: "Siamo molto contenti dell'operazione con Metra, un'azienda leader nel suo settore con una storia di successo e ancora molte possibilità di sviluppo in diversi settori e mercati. Insieme con le famiglie azioniste, con l'A.D. e tutta la squadra di Metra lavoreremo per cogliere tutte le opportunità di crescita raggiungibili sia grazie agli importanti investimenti fatti dall'Azienda negli ultimi anni, sia grazie a quelli che faremo nelle strutture e nell'organizzazione. L'esperienza e la competenza industriale di Metra, insieme con le risorse strategiche, operative e finanziarie di KPS costituiscono una base ideale per la futura crescita che avverrà sia per linee interne sia attraverso una strategia di acquisizione a livello globale".

Chi sono KPS e Metra?

Dal sito di KPS leggiamo: "KPS è un fondo di investimento che gestisce asset per un valore di 12,3 miliardi di dollari (dato 31/12/20). Da circa 30 anni i partners di KPS hanno sviluppato operazioni che hanno creato valore in aziende manifatturiere e industrial in diversi settori: materie prime, prodotti di marca, sanità, componenti per il settore automobilistico e impiantistico. KPS crea valore per i propri investitori lavorando in modo costruttivo con squadre di manager di talento per migliorare il posizionamento strategico e i processi, la competitività e la profittabilità delle attività industriali, più che con la leva finanziaria. Le aziende del profilo di KPS hanno un fatturato di 10,6 miliardi di dollari, con 159 stabilimenti in 23 paesi e 34.000 dipendenti.

Passiamo al gruppo Metra, che conosciamo a Ragusa per lo stabilimento nato con la denominazione sociale di AL.MER-Ragusa, mantenuta fino ai primi anni 2000. Anche in questo caso ci serviamo del sito ufficiale:

"Metra Spa è un'azienda globale, integrata ufficialmente, che opera nel settore dell'estrusione dei profili di alluminio e dei servizi connessi a valore aggiunto: dalla fonderia all'estrusione, dalle lavorazioni meccaniche alle saldature, dalla verniciatura all'assemblaggio, con una struttura tecnica interna di progettazione e sviluppo in collaborazione con i clienti. L'azienda produce una gamma completa di profili in alluminio sia per il settore delle costruzioni, sia per il settore industriale (dalle carrozze dei treni ad alta velocità alle applicazioni nel settore automotive, energia, pneumatica e molti altri), venduti in diversi paesi europei e in Nord America. Il gruppo Metra ha diverse divisioni commerciali con oltre 2000 clienti attivi"; occupa complessivamente 850 addetti in 4 stabilimenti, di cui 700 in Italia e 150 in Canada e ha sviluppato un fatturato medio nel triennio 2018-2020 di oltre 255 milioni di euro, e nonostante il covid nel 2020 i risultati sono stati soddisfacenti. Da inizio anno ad oggi gli ordini sono cresciuti del 30% rispetto alla media del triennio precedente, con un EBITDA di 25,5 milioni di euro (si tratta del reddito prima del pagamento degli interessi sul debito, le tasse e il deprezzamento dei beni e gli ammortamenti).

Lo stabilimento AL.MER Ragusa del gruppo bresciano nacque sotto il patrocinio della Regione Siciliana e le sovvenzioni pubbliche nel corso degli anni 70/80 non si contano. Ricordiamo come le visite degli ispettori della Regione per verificare il corretto impiego dei fondi si concludevano senza rilevare anomalie; cioè i ferrivecchi utilizzati invece dei macchinari nuovi, alla pressa, in fonderia e nell'impianto di anodizzazione, non venivano notati.

Dal 2005 inizia la prima di una serie di procedure di mobilità (ce ne saranno altre 2/3) con le quali si arriverà a spremere del tutto il limone dell'organico, dopodiché inizieranno le dismissioni di interi reparti, varie forme di delocalizzazione, con una emorragia di lavoratori che porterà (anche con la fuoriuscita degli esposti amianto) l'organico a ridursi del 70% circa.

Cosa aspettarsi oggi da un fondo americano che arriva quando l'organico dello stabilimento ibleo è al suo limite storico? Al di là delle dichiarazioni di circostanza, saranno solo le possibilità di attingere ai fondi europei (Recovery fund, ecc.) ad interessare KPS? C'è un futuro per l'occupazione in questa fabbrica? E soprattutto: c'è veramente intenzione di rilanciare la Metra?

Sono domande che troveranno risposte nei prossimi mesi, e di cui cercheremo di tenere aggiornati i nostri lettori. ■

Roberto La Terra

DI QUALE FASCISMO DOBBIAMO AVERE PAURA? Note a margine dei fatti di Santa Maria Capua Vetere

Quello che è successo nel carcere di Santa Maria Capua Vetere non ci deve certo stupire. Si tratta dell'ennesimo, insopportabile, abuso da parte delle forze dell'ordine: una faccenda reiterata, sedimentata e, si potrebbe quasi dire, endemica alla nostra cultura. Tirare in ballo la Diaz, o il più recente massacro di Modena non servirebbe ad altro che a ricordare l'ovvio, ovvero che nel paese con la "costituzione più bella del mondo", esistono questioni irrisolte relative all'amministrazione della giustizia e all'uso della forza da parte dello Stato. Anche se si assumesse un punto di vista squisitamente liberale ciò che si vede nei filmati delle telecamere di sicurezza saliti agli onori della cronaca dovrebbe risultare intollerabile per chiunque. È proprio la "costituzione più bella del mondo" a porre chiari limiti e finalità al regime detentivo e a inquadrare il concetto di pena in un contesto di riabilitazione sociale e di rieducazione. Si tratta di cose conosciute da tutti, assunte come indubitabili e scontate e, come spesso accade, proprio per questo svuotate di senso: lettera morta. Ma non è tanto la violenza delle forze dell'ordine a doverci scandalizzare (sono sempre state violente, e hanno il mandato di usare violenza direttamente dallo Stato) né, credo, il loro intrinseco fascismo. E se forse a scandalizzarci dovrebbe essere la condizione disumana in cui versano le carceri italiane credo che ci sia un fatto ben più grave di fronte al quale ogni animo dovrebbe ammutolirsi, restare sbigottito e sgomento nella sua interdizione. La cultura e l'anima di un paese non vengono raccontate esclusivamente dai telegiornali, dagli interventi televisivi di personaggi più o meno noti, più o meno autorevoli, dalla voce degli intellettuali ufficiali, dalle testate dei quotidiani. Chi potrebbe, dagli spalti della "cultura ufficiale", non condannare quanto accaduto? Non prendere decisa posizione in favore del carattere rieducativo del sistema carcerario? Non gridare a gran voce che ciò che è avvenuto è "indegno di un paese democratico"? E in effetti le voci del "paese ragionevole" hanno proprio detto questo, nessuno può avere dei dubbi. Ma val la pena andare a scavare più a fondo. Cosa ne pensa di quanto accaduto il paese "non ufficiale"? Quello che non ha voce e spazio nei canali ufficiali e tradizionali di trasmissione della cultura e dell'informazione? Insomma, per farla breve, cosa ne pensa *la gente* di quanto è successo? La *gente* oggi scrive sui social (se faccia bene o male non è l'oggetto di questo piccolo intervento, e ci asterremo dal porci questa domanda) ed è proprio sui social che bisogna guardare per farsi un'idea – certo parziale, certo non scientifica (ma spesso la *pancia* della gente è invisibile alla ricerca sociologica) di quale sia l'espressione dominante del sentimento di un paese. Nei commenti sotto gli articoli delle solite, scadenti, testate giornalistiche ritorna, come un mantra, sempre lo stesso concetto, espresso in mille forme diverse, che così potremmo riassumere: i detenuti, alla fine, se lo sono meritato. Gli argomenti a favore di una conclusione tanto grossolana quanto non inaspettata sono presto detti: i detenuti non sono dei santi, certo hanno compiuto del male e hanno fatto soffrire della gente, quindi di che cosa si lamentano? Anzi è possibile addirittura trovare insinuazioni secondo cui nelle carceri italiane i detenuti vengono trattati fin troppo bene, «si facessero un giro nelle carceri americane e vediamo se hanno ancora voglia di protestare e fare i santerellini davanti le telecamere» (cito liberamente, a memoria). Qualcun altro invece, nella sua arringa contro i «bastardi detenuti» gioca sull'emotività dell'interlocutore: «e se qualcuno di questi avesse stuprato tua figlia o tua moglie? Staresti ancora dalla loro parte»? Mi trattengo dall'andare avanti nelle citazioni, perché si tratta di frasi, oggettivamente, abominevoli, il cui contenuto è d'altronde chiarissimo e non abbisogna di ulteriori esempi. Oltre al fatto che gran parte delle persone (parliamo di migliaia di commenti, certo non indicativi di tutto il paese, ma certamente di una parte che esprime con irruenza ciò che potremmo chiamare, legittimamente, il "senso comune") si auspica la sospensione dello Stato di diritto e invoca più poteri per gli agenti in divisa che «hanno fatto bene a menare sti delinquenti, così gli passa la voglia di protestare», ciò che colpisce è la completa assenza dell'immedesimazione umana nei confronti di chi subisce abusi e sofferenze. La disumanizzazione del nemico è il germe di ogni guerra, di ogni totalitarismo e di ogni intolleranza.

Il Novecento ci ha lasciato esempi drammatici ed eloquenti. Nelle lunghissime discussioni sotto gli articoli condivisi sui social è possibile trovare qualche intervento che provi a far notare come anche i detenuti sono degli uomini i quali, pur pagando il debito alla giustizia e scontando la loro pena, hanno diritto a un trattamento dignitoso. Ma nulla valgono queste parole, la risposta inferocita della gente è sempre pronta: «se avessero stuprato tua figlia non parleresti così» (la reiterazione dell'esempio dello stupro di mogli e figlie assume dimensioni gigantesche, lo si ritrova di continuo, indice evidentemente di una cultura arcaica patriarcale e feroce mai sopita). Sebbene scandalizzarsi di fronte al fascismo insito alle forze dell'ordine italiane sia sempre giusto, credo che alla lunga diventi ozioso: gli sbirri son fascisti, lo sono sono sempre stati e sempre lo saranno. Lo scandalo non aggiunge una virgola a questo incontestabile dato di fatto. Ma è questo fascismo sotterraneo che serpeggia tra la gente "normale" che mi fa tremare le gambe e le ginocchia. Se c'è un fascismo da temere, di cui bisogna aver paura, e che ha realmente in nuce il germe del rovesciamento totalitario della società e della vita è questo. Certo, ci sono i neofascisti dei "centri sociali alternativi", ci sono gli aderenti ai gruppuscoli oltranzisti ed eversivi, tuttavia credo che la loro minaccia sia relativamente limitata. Non sono i nuovi "ordinovisti" da temere né gli sbirri (gli sbirri son fascisti nella misura in cui "lo Stato democratico" garantisce loro privilegi e copertura, essi sono da temere nella misura in cui è da temere lo Stato nel momento dell'esercizio della forza e della violenza), ma questi "bravi cristiani" (basta guardare le loro bacheche Facebook per trovare tracce della loro dichiarata fede), questo normalissimo "popolo italiano", benpensante e borghese (d'altronde la rimozione del detenuto risponde a quell'esigenza, che è propria della borghesia, di rimuovere il diverso, il deviato, ciò che potrebbe incrinare il mondo limpido e cristallino della "vita normale"; il detenuto viene rimosso così come vengono rimossi il sofferente di patologie psichiatriche, il tossicodipendente, il senzatetto, rei di non conformarsi a quel concetto ipocrita quanto pericoloso di "decoro", su cui molto si potrebbe scrivere). Paolo di Tarso (o chi per lui) nella lettera agli Ebrei scriveva: «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale» (Eb 13, 3). Forse sarebbe auspicabile che il pio popolo italiano ripassasse, quantomeno, i suoi autori di riferimento. ■

Zoro Astra

QUALCOSA DA DICHIARARE? No al 5x1000 alle forze dell'ordine!

Vogliono pure i soldi del terzo settore. Non si accontentano di avere, e di esercitare come più gli aggrada o in ossequio alle disposizioni del potere, il monopolio della violenza: signore e signori, ecco a voi le forze dell'ordine in Italia. Per loro arriva l'ennesimo assist della politica. Il 9 giugno Pierpaolo Sileri, che in teoria sarebbe il sottosegretario alla Salute e dovrebbe occuparsi della più grave pandemia degli ultimi 100 anni, esulta così su facebook (le maiuscole sono tutte sue): "è stato appena approvato in Senato il Disegno di legge che estende la scelta di destinazione del 5 per mille alla Guardia di finanza, alla Polizia di Stato, all'Arma dei carabinieri, al Corpo nazionale dei vigili del fuoco o al Corpo di polizia penitenziaria".

Si tratta di una notizia colpevolmente passata in silenzio e che invece va analizzata. Il ddl, che manco a dirlo è stato presentato dalla triade destroide Lega/Fratelli d'Italia/Forza Italia, è stato approvato quasi all'unanimità: 201 i voti favorevoli, 3 i contrari e 4 gli astenuti. Già questo dato dovrebbe far riflettere: quando si tratta di favorire gli interessi di quella che su queste pagine chiamiamo sbirraglia, le presunte differenze partitiche si sciolgono e tutti i parlamentari si uniscono in una melma che tifa sicurezza, ordine e decoro. La proposta di legge va avanti da anni e ha due finalità. Una, indiretta, la esplicita lo stesso Sileri quando scrive che "ogni cittadino potrà supportare la loro attività, consentendo ad esempio l'acquisto di strumenti e attrezzature fondamentali per fronteggiare situazioni di emergenza". L'altra, ancora più subdola, andrebbe a non meglio specificate "attività a favore di congiunti di appartenenti alle rispettive amministrazioni deceduti per causa di servizio o in servizio". Parafrasando un noto verso di Fernando Pessoa, due miserie in un ddl solo. Perché si punta a quel sentimento accattone che intende i tutori della legge come vittime di una malapolitica che non cura i loro interessi, che li manda allo sbaraglio per 1300 euro al mese, che non tiene in considerazione questi eroi moderni che mettono la propria vita al servizio del Paese. Tutte minchiate, lo sappiamo, che servono per irrobustire il nodo che vede partiti e polizie insieme per conservare lo status quo. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera e il rischio di vederlo approvato in tempi brevi è concreto. Anzi, l'idea di alcuni parlamentari - come ad esempio Isabella Rauti (nel cognome un destino) - è di allargare la sovvenzione a esercito, marina e aeronautica. Ecco perché il disegno di legge va contrastato immediatamente.

Fino a questo momento l'unico giornale ad averne parlato è il mensile *Vita*, ovvero il periodico dedicato interamente al terzo settore. Che infatti l'anno scorso aveva definito l'iniziativa "un animale strano che non serve inventare". Il motivo sarebbe da ricercare nella natura costitutiva della legge che introdusse il 5x1000, cioè la possibilità di finanziare attraverso la propria dichiarazioni dei redditi il terzo settore - dato che lo Stato continuava e continua a non garantire l'assistenza sociale. E, sembra scontato farlo notare, le forze dell'ordine non fanno parte del mondo no-profit.

Da una parte, dunque, i governi neoliberisti degli ultimi 30 anni hanno spazzato via ciò che rimaneva del welfare, lasciando che fosse il volontariato (presunto e reale) a coprire le pezze più evidenti attraverso l'accaparramento del 5x1000, con le ong che fanno a gara per attrarre cittadini e sono diventate imprese non dichiarate che fanno profitto, al contrario di quel che professano. Adesso, per giunta, dovrebbero vedersela pure con le forze dell'ordine che sono per forza di cose obbligate, visto il proprio ruolo, a dichiarare il reddito. E se almeno prima si poteva sperare che qualcuno di costoro donasse le trattenute a qualche ong, ora chi lo farà? Soprattutto perché, in realtà, le forze dell'ordine da tempo hanno già trovato un modo per autoalimentarsi: sono sempre più numerosi, infatti, i casi di poliziotti non più in servizio o carabinieri in pensione che costituiscono un'associazione alla quale destinare poi il 5x1000. Siccome per costoro "la divisa è una seconda pelle", anche quando la dismettono non sanno starne senza, per cui inventano, e più spesso sono coinvolti, in iniziative dal sapore filantropico che in realtà serve per continuare a garantire ordine e disciplina e, a loro, di bearsi di siffatta utilità sociale. In questo senso il Covid è stato un preziosissimo alleato: dove non arrivano i controlli dello Stato per garantire distanziamenti e coprifuoco, o per distribuire vaccini, ecco i "volontari". E per fortuna abbiamo scampato la proposta delle guardie civiche. Ricordate? La scorsa estate il governo aveva pensato di assoldare 60mila persone in funzione "anti-movida", per controllare i comportamenti sociali. Era trapelato che a finanziare un'idea così portentosa dovesse essere proprio il 5x1000. Col risultato che ci sarebbe stato chi avrebbe pagato per farsi infastidire! Senza considerare le storiche Anps (associazione nazionale polizia statale), Anc (associazione nazionale carabinieri) e Anfi (associazione nazionale finanzieri italiani) che sin dalla costituzione del contributo nel 2006 godono della possibilità di ottenerlo. Insomma: lo stato intende chiedere alla popolazione di supportare l'apparato che la reprime. Se la risposta anarchica non può che essere una pernacchia, c'è da temere che decenni di retorica legalitaria possano spingere i meno avveduti a sposare la proposta. Purtroppo gli ultimi avvenimenti di cronaca ci danno manforte nel contrasto a questo obbrobrio. Allora non pagheremo il manganello di chi ha picchiato a Piacenza i lavoratori in sciopero della logistica, non pagheremo lo stipendio dei vili che hanno pestato i detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere, non pagheremo chi mena un gruppo di giovani in pieno centro a Milano solo perché uno di essi suonava il campanello di un monopattino - e potremmo andare avanti all'infinito. ■

A. T.

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Giovanni Distefano, "Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per un'archeologia postprocessuale".** Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.
- **Giovanni Distefano, "Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti".** Collana Storia/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.
- **Marco Sommariva. "L'uomo degli incarichi".** Collana Letteratura libertaria n. 26, pagg. 124, euro 8.
- **Laura Barone, "Maria Occhipinti: storia di una donna libera"**. Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.
- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.
- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.

NOVITA'

-**AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

AL DI QUA. Ora e sempre: NO VAT

La gamba tesa della Chiesa cattolica sul decreto Zan ha riportato tutti, per un momento, con i piedi per terra. Dobbiamo ringraziare il Vaticano per questo, dato che mentre si discuteva del sesso degli angeli e di altre questioni di genere, molti avevano dimenticato in quale repubblica a responsabilità limitata vivevamo.

La Chiesa ha rispolverato il ricatto concordatario, mettendo sull'attenti ministri e partiti e fornendo un assist imprevisto alla destra xenofoba e omofobia di Salvini, Maroni e compagnia bruttissima. Il Concordato sarebbe violato dal timido decreto Zan che cerca di colpire l'odio omotransfobico, poiché lederebbe il diritto di espressione dei cattolici. E' in nome della libertà (qualcosa che nella storia del cattolicesimo ha avuto il valore più o meno della carta straccia, per rivalutarsi però quando si è trattato di libertà di godere di privilegi) che i cattolici italiani si oppongono alle norme antidiscriminatorie. Rivendicano, in poche parole, il loro diritto ad odiare chi vive una sessualità fuori dai canoni patriarcali e sessisti; il loro diritto a calpestare il diritto di chi non la pensa come loro. E lo fanno in nome di quel Concordato, riedizione dei Patti lateranensi, che è stato il più grosso scandalo dell'Italia repubblicana, dopo essere stato merce di scambio di Mussolini per il consenso cattolico al regime fascista. L'Italia continua ad avere le mani legate, ma molti sembravano esserselo dimenticato. Così sono riecheggiati nelle piazze gli slogan sull'abolizione del Concordato, ed anche settori come Agedo (Associazione genitori di omosessuali), che in alcune sue realtà periferiche era una sorta di covo di bigotte, ha dovuto prendere atto che le disgrazie dei loro figli provengono in massima parte da una cultura dell'odio e del pregiudizio sparsa a piene mani dalla chiesa cattolica dentro e fuori le sue strutture. Meglio tardi che mai.

Quella del Concordato è una vergogna da cui occorre liberarsi, esso garantisce lo stato di impunità di prelati e uomini del Vaticano in materia di pedofilia e reati finanziari; gli stipendi agli insegnanti di religione, ai cappellani d'ogni sorta, ecc.; gli attacchi alla legge 194 sull'aborto, e che le istituzioni educative (sic!) cattoliche possano continuare ad essere dei covi dove si inculca la discriminazione sessuale. Da esso nasce la truffa dll'8 per mille alla chiesa cattolica!

Fra tre anni e mezzo scoccherà l'ora del Giubileo; la macchina vaticana è già in fibrillazione, e assieme ad essa anche Confindustria italiana, per il tramite del suo presidente Bonomi, ha già indicato il 2025 come un appuntamento su cui puntare per "massimizzare l'effetto sul Pil". Tutto il business giubileano è già oggetto di attenzione: turismo, ristorazione, gadget, musei, viaggi, trasporti, e il padronato tricolore vorrà ritagliarsi la sua fetta di torta, pur sapendo che la parte più consistente toccherà come sempre al Vaticano. Poi ci saranno da aspettare altri otto anni per arrivare alla data saliente del 2033, i due mila anni dalla morte di Cristo, per alzare l'asticella degli affari. Sarà bene che anche gli atei e gli anticlericali si comincino ad attrezzare per reggere l'urto di cotanta aggressività.

Dal Canada giungono notizie agghiaccianti sulle fosse comuni che vengono fuori, spesso casualmente, attorno ai siti dove sorgevano le *Residential school*, strutture statali interamente affidate alle chiese cristiane (per il 70% alla cattolica) dove venivano segregati i bambini delle nazioni indiane per strapparli alla loro cultura e inculcargli, con qualsiasi mezzo, specie quelli coercitivi, la cultura dei bianchi. Veri e propri istituzioni di tortura e di violenza in cui centinaia di migliaia di bimbi strappati con la forza alle loro tribù, subivano indicibili violenze, abusi sessuali, morali, fisici; venivano sfruttati come mano d'opera a costo zero, denutriti, sterilizzati, soggetti ad elettroshock e mortificati nella loro identità; molti di loro morivano per gli stenti, altri si suicidavano, tanti finivano per crollare psicologicamente rimanendo per tutta la vita toccati da questa esperienza estrema di sopraffazione gestita dalla chiesa cattolica e dalle anglicane e battiste.

Dopo il ritrovamento di 215 resti di bambini presso la scuola per nativi canadesi della British Columbia, eccone uno nuovo a fine giugno nel sito di un'altra ex scuola residenziale nella provincia di Saskatchewan, dove sono stati rinvenuti resti che appartengono a 761 persone, principalmente bambini nativi. Si tratta della scoperta più significativa sino ad oggi. Il sito è quello della *Marieval Indian Residential School*, attiva dal 1899 al 1997; anche in questo caso si tratta di ossa e poveri resti dai quali non è possibile risalire ai nomi dei bambini che, una volta entrati nelle strutture, sparivano definitivamente e perdevano i contatti con le famiglie originarie.

Una storia infame iniziata nel 1874 con l'emanazione dell'Indian act, e conclusasi ufficialmente nel 1997 con la chiusura dell'ultima di queste scuole. Ma è evidente come si tratti di storia in perfetta continuità con il sistema coloniale e missionario cristiano e cattolico che sin dalla "scoperta" del nuovo continente è stato fortemente orientato ad imporre i valori europei e cristiani ritenuti superiori, ai popoli nativi ritenuti allo stato animale, e pertanto selvaggi da domare senza badare a mezzi. Si parla di 150.000 bambini provenienti dalle Prime nazioni (Inuit, Metis, ecc.) affidati al trattamento di preti e suore in Canada; non si conosce il numero esatto di quanti sono stati uccisi o sono morti a causa delle condizioni del loro internamento, ma è nell'ordine delle migliaia.

Da sempre i superstiti delle prime nazioni rivendicano la verità e la giustizia per i loro figli e non smettono di protestare; grazie a questa costante pressione sono state scoperte diverse fosse comuni ricolme di resti di bambini. Hanno anche chiesto al Vaticano di divulgare tutte le prove riguardanti questi crimini e l'accesso agli archivi vaticani ed ai registri delle chiese coinvolte, ricevendone sempre un diniego. Benedetto XVI nel 2009 si è limitato ad esprimere il proprio rammarico, mentre la Conferenza episcopale canadese ha stanziato la somma di 79 milioni di euro come risarcimento.

Il governo canadese è stato costretto ad istituire una commissione d'inchiesta che ha già potuto costruire un agghiacciante dossier. Tanto che nel 2017 il premier canadese in visita in Vaticano ha chiesto a papa Bergoglio di presentare le scuse ufficiali agli indiani per il ruolo della Chiesa cattolica nella vicenda. Scuse negate il 28 marzo 2018 tramite una lettera di un alto rappresentante della Chiesa canadese. Come sempre Bergoglio si è limitato ad esprimere "dolore" e "vicinanza", mantenendo la sua tradizionale ambiguità.

L'annientamento fisico delle popolazioni native americane, assieme a quello culturale, come si vede altrettanto violento, è una pagina di storia che gronda del sangue di milioni di vittime. La vicenda dei bambini delle Prime nazioni canadesi è uno dei tanti tragici momenti di questa acculturazione violenta interna ad un progetto di genocidio. E la Chiesa di Roma, quella che ogni giorno viene a farci la morale su ogni aspetto della vita umana, è una delle maggiori responsabili di questa carneficina. Nessuno lo dimentichi mai. ■

Fra' Dubbioso

■ LIBRI

Consigli per letture ribelli

"Trattato del ribelle" (Ernst Jünger 1951)

E' estate, anzi qualcosa di *peggio* – questa temperatura me l'aspettavo all'inferno. Le membra si fiaccano, i cervelli entrano in ebollizione e la voglia di leggere se n'è andata almeno fino all'autunno: del resto, sotto l'ombrellone è più consono uno smartphone davanti al quale rincoglionirsi ulteriormente che un libro raffinato e impegnativo che ci dia da pensare e ci faccia riflettere. C'è voglia di divertimento, legittimamente: divertimento in *mutande* – a volte fatte passare per costume – ma tant'è. Perché tra un paio di mesi, non appena questo caldo globale avrà un po' mollato la presa, lo sappiamo cosa accadrà, giusto? (Se no, non avete seguito le vicende del Cile, né quelle del più vicino ma altrettanto *distante* Regno Unito). Sì, lo sappiamo tutti ma non vogliamo pensarci proprio adesso. Grave errore: leggiamoci qualcosa di *utile* sopra quel telo da mare, qualcosa che possiamo portare comodamente in tasca come una bomba a mano: il *Trattato del ribelle* di Ernst Jünger.

Sì, *quello* Jünger. E sì, quel libricino caro a tante teste rasate (ma provate a interrogarli e vedrete che non l'hanno mai letto davvero…). Leggiamolo noi allora, così come leggiamo con diletto i libri di Malaparte che col fascismo ci trescò eccome – Jünger non sostenne mai attivamente il nazismo, e si tenne scrupolosamente alla larga dagli apparati goebbelsiani. *«Nell'epoca in cui viviamo gli organi di potere ci interrogano senza posa… Ciò che gli importa non è la nostra soluzione, bensì la nostra risposta»*. Settant'anni fa Jünger si riferiva alle elezioni: ora possiamo dire lo stesso dei social media, di Facebook in particolare: dispositivi di potere formidabili – abbiamo o no al governo in Italia gente saltata fuori da un tragicomico sito internet? – la cui importanza e insolenza viene spesso sottovalutata. Mi sento tirato continuamente in ballo a dire la mia sui vaccini, sul decreto Zan, sui rondoni che cadono, per essere subito *taggato* come di destra o di sinistra. Vallo a spiegare che su molte cose si può essere equilibratamente a favore e contro al contempo, *libertariamente* comprensivi e critici.

«Lo spettacolo di grandi masse in preda al delirio della passione è tra i segni più importanti del nostro ingresso in un'epoca nuova» (continuiamo a chiamarlo nazista, dài…). «Tale è la suggestione di questo spettacolo da provocare, se non unanimità, almeno consonanza: un turbinio si leverebbe subito, infatti, a provocare lo sterminio di chiunque osasse esprimere una voce discordante». Oggi in realtà le voci discordanti hanno spazio, ma giusto per essere dileggiate dalla parte autoinvestitasi come unica detentrice della "verità". Avanzi una sacrosanta critica ai vaccini, e perdi "amici". Fai notare l'assurdità e pericolosità di molta legislazione "di emergenza" e vieni preso per irresponsabile. Giri all'aria aperta senza straccetto al naso e vieni bollato come fascista. Inevitabile, a questo punto, che quelle grandi masse inizino a farti paura, anziché entusiasmarti come negli anni giovanili: sono le stesse persone che nonostante doppio, triplo e quadruplo vaccino continueranno ad accettare le *irrazionali imposizioni liberticide* – ché di questo si tratta.

«La propaganda ha bisogno di una situazione nella quale il nemico dello Stato, il nemico di classe, il nemico del popolo sia già stato messo fuori combattimento e quasi ridicolizzato… Il semplice consenso non basta alle dittature: per vivere esse hanno bisogno altresì di incutere odio e, per conseguenza, di seminare il terrore». Dovrebbero essere cose ben risapute: restano comunque parole d'oro, un ottimo riassunto di cosa sia il potere e un perfetto compendio di etologia, antropologia e sociologia. L'ho già detto e lo ripeto: l'operazione che stiamo subendo è divide et impera – tenerci divisi nelle opinioni, allontanati dalla "distanza di sicurezza", separati dalla paura eterodiretta. La sicurezza non è veramente ciò che si vuole ottenere: il potere anzi si nutre proprio del suo opposto, l'incertezza. *«L'aspetto irritante di questo spettacolo è il legame tra una statura così modesta e un potere funzionale così enorme. Questi sono gli uomini… dalle cui decisioni milioni di persone dipendono»* (le abbiamo viste tutti le rivoltanti immagini del G20, in cui l'unico degno d'ammirazione è stato il monumentale Nicola Frangione…).

«Ogni comodità ha il suo prezzo. La condizione dell'animale domestico si porta dietro quella della bestia da macello». Tutta la retorica dello stare a casa ha cambiato in profondità il modo di pensare e di (non) agire di molti: proprio ieri leggevo di una statistica che ci rivela che gli universitari preferiscono le lezioni online (potrebbe anche essere inventata, e sarebbe ancora più inquietante…). *«Il Ribelle è deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata. Ribelle è dunque colui che ha un profondo, nativo rapporto con la libertà, il che si esprime oggi nell'intenzione di contrapporsi all'automatismo e nel rifiuto di trarne la conseguenza etica, che è il fatalismo»*. E ancora, il Ribelle *«non si lascia imporre la legge da nessuna forma di potere superiore né con i mezzi di propaganda né con la forza»*. Mi sembra molto, molto chiaro. Superomistico, forse (e dunque ecco che scatta l'automatismo: "di destra"). Ma anche stirneriano, in fondo (e Stirner era un *compagno*… o no?).

Ok, lasciatemi sfogare – la verità è che la sinistra, ammesso che esista ancora e concedendo che un anarchico possa comunque simpatizzare più per una parte che per l'altra, mi aveva già deluso da anni. Oggi un'opposizione anche solo un minimo critica avrebbe fatto proprie le parole di Jünger: *«assai sospetto, e dunque da considerare con estrema vigilanza, è l'intervento crescente che, di solito con pretesti filantropici, lo Stato esercita sull'organizzazione sanitaria… Non sappiamo in quali statistiche possano includerci, né se riguardino davvero e soltanto il settore medico. Ma tutte quelle fabbriche della salute con medici assunti e mal retribuiti, le cui cure vengono assoggettate al controllo burocratico, sono sospette: da un giorno all'altro – e non soltanto in caso di guerra – potrebbero assumere un volto inquietante»*. Ci sono voluti settant'anni, ma la profezia si sta realizzando appieno proprio oggi.

[Postilla per l'incauto e curioso lettore: a un certo punto il nostro trattatello si colloca su posizioni che qualcuno oggi potrebbe considerare intollerabilmente antivacciniste o socialdarwiniste (*«siamo proprio certi che il mondo delle assicurazioni, delle vaccinazioni, dell'igiene scrupolosa, della vita media più lunga sia un vantaggio?»*); verso la fine, poi, prende una deriva spiritualista francamente indigesta, almeno a me. Chi non volesse *passare al bosco* con Jünger ma rimanere dalla parte più riconosciuta come libertaria può leggere in alternativa i *Consigli a un giovane ribelle* di Christopher Hitchens o *La politica del ribelle* di Michel Onfray. Che non scrivono bene come Jünger, sia chiaro: ma nemmeno indulgono in vagheggiamenti che fanno venire l'orticaria. L'importante è ripensare bene alla figura del *ribelle*, questa estate: ci servirà per l'autunno]. ■

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'-Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva. Collana Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.

Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.

A cura di Andrea Papi. Collana-Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10.

STIRNER

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

Musica. *Carol Kaye, la Grande Madre dei bassisti*

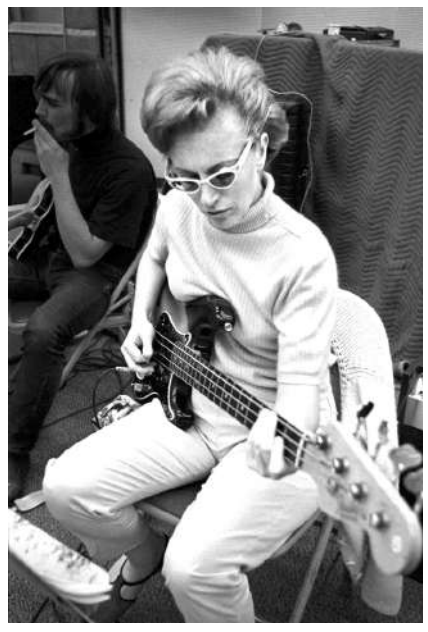
Quella con le palle

Se come dicono i più affermati testi di fantasy religiosa Dio è un suono, allora Carol Kaye è come Dio, e in più esiste. Le prove della sua esistenza riempirebbero, da sole, l'Enciclopedia Britannica della musica pop e rock. Con quasi diecimila sedute di registrazioni in oltre cinquant'anni di carriera, l'elenco dei successi in cui ha suonato è sterminato: è lei la bassista di *"Light my fire"* dei Doors, *"I'm a believer"* dei Moonkes, *"The beat goes on"* di Sonny and Cher, *"River deep, mountain high"* di Ike and Tina Turner, *"Pet Sounds"* dei Beach Boys, *"These boots are made for walking"* di Nancy Sinatra, *"Feeling alright"* di Joe Coker, la chitarrista de *"La Bamba"* di Richie Valens, sua la dodici corde in *"Freak Out"* e *"Absolutely free"* di Frank Zappa; è lei la turnista che ha registrato il basso per Love, Electric Prunes, Neil Young, Barbra Streisand, Frank Sinatra, Sam Cooke, Lou Rawls o per le colonne sonore di serie tv come Mission Impossible, Batman, Bonanza, La famiglia Addams, Love Boat. *"Sì, io sono una bassista commerciale. Non ho mai voluto essere famosa. La fama è una bugia, alla fine io non l'ho mai voluta"*, dice Mrs Kaye. Forse anche per questo in pochi l'hanno vista in volto, né tantomeno il suo nome è apparso in nessuno dei dischi appena elencati. Certo, bisogna innanzitutto considerare l'epoca: fine anni cinquanta e quasi tutti i sessanta, quando gli unici musicisti in grado di suonare rock'n' roll erano jazzisti che venivano dalle big bands.

Niente è come sembra, figuratevi poi se si devono vendere dischi a degli adolescenti illusi. I musicisti che realmente suonarono in quelli che furono inni generazionali avevano la stessa età e, a volte, la stessa permanente dei loro genitori. Sulle copertine bastava mettere la foto dei divi da adorare, purché alla moda, preferibilmente giovani, lungocriniti e tenere ben nascosti i volti e i nomi degli strumentisti che avevano veramente suonato. Niente è come sembra, e basta pensare a Carol Kaye per rendersene conto: la bassista che ha segnato un'epoca, definito uno stile, fatto ballare milioni di teen agers, la musicista preferita di Quincy Jones e Phil Spector era una signora di mezz'età con occhiali da vista dalla montatura cat-eye come quelli di vostra zia. *"Nessun discografico avrebbe mai detto 'questo è il gruppo sulla copertina ma non quello che suona'"* ricorda lei.

Se poi si volesse sprofondare nel caos di ogni metafisica, basterebbe parlare del basso elettrico. Secondo uno studio della *Proceedings of the National Academy of Sciences*, il musicista più importante all'interno di una band è sicuramente il bassista: *"il nostro cervello percepisce meglio gli strumenti ritmici i cui suoni hanno una bassa tonalità"*. In pratica, se apprendiamo il ritmo di una canzone e ci facciamo coinvolgere seguendo la sua velocità battendo il piede o ballando, il merito va più al basso che a strumenti come la batteria o la chitarra ritmica. Se per anni il bassista è stato considerato una figura poco centrale e non così importante nell'economia sonora di una band, ora si può dire con certezza che, senza di lui, il pubblico non sarebbe in grado di ballare. A questo aggiungiamo, come disse David Bowie, che i bassisti sono di solito quelli più eleganti; e tanto basti per capire che senza il basso elettrico di Bill Wyman non ci sarebbero stati i balletti di Mick Jagger, o che i vestiti da simil-torero di Mick Jones, il chitarrista dei Clash, erano niente in confronto ai completi di pelle del bassista Paul Simonon.

Mrs Kaye, che secondo la rivista Rolling Stone *"è tra i primi cinque bassisti di tutti i tempi"*, a tal proposito la fa breve: *"Per me il basso elettrico definisce l'atmosfera della canzone. Il bassista guida la band […] Era interessante vedere il ruolo del basso diventare così importante per creare una hit, come le linee di basso possono dare una cornice all'intera canzone, all'intera band. Penso che sia per questo che il basso è diventato così importante nella storia della musica"*. Il modo di suonare il basso della fantastica Mrs Kaye è stato il fondamento del pop degli anni Sessanta, tanto da aver creato uno stile che molti produttori richiedevano ai turnisti di replicare e che ormai fa parte del DNA di quasi tutti i bassisti. *«Ero una chitarrista, e ho pensato: 'Dio, è una linea di basso piuttosto semplice'»*, disse la nostra a *For Bass Players Only*, riferendosi all'intuizione che l'aveva portata a definire il suo stile. *«Ritenevo che il basso potesse muoversi di più, e che di conseguenza la musica potesse migliorare»*.



Il tutto si potrebbe riassumere nella differenza tra scale e progressione armonica degli accordi. Un po' difficile da spiegare: la stessa differenza che c'è tra un giardino all'italiana e una selva romantica, ma ci rendiamo conto che una spiegazione di questo tipo confonde ancora di più. Semplificando, potremmo dire che la sua predisposizione alla creazione di queste linee di basso viene dalla sua storia come musicista jazz, che richiede invenzione e reinvenzione delle note e che lavora sulla progressione armonica degli accordi e non sulle scale, tipiche dei musicisti blues e rock. Kaye ha saputo riassumere sapientemente anni di performance jazz e innovazione nell'orecchiabilità di un riff per il pop. Discorsi da iniziati, lo sappiamo, ma non è questa una rubrica in cui ci si fa eccessivi scrupoli verso i propri lettori.

Impossibile, discorrendo di Carol Kaye, non parlarne come una donna che, pur lavorando in un ambiente maschile, è riuscita ad affermarsi di là dalle differenze di genere. Eppure lei è subito chiara e non sembra preoccuparsi molto del fatto di non avere avuto, come diceva Virginia Woolf, "una stanza tutta per sé". Anzi, sembra condividere quella battuta che Wolinski fa dire a una donna mentre sta toccando il culo a un maschio: *"Le donne sono uomini come tutti gli altri"*. Affermazione che scatenerà un putiferio di *politically correct* ma Wolinski, purtroppo, non c'è più e non può replicare; e qua lo citiamo per immutata ammirazione.

Se la carriera di Carol Kaye si può leggere come se fosse l'Enciclopedia Britannica dell'industria musicale, la sua biografia assomiglia a una fiaba dei fratelli Grimm. Gli ingredienti, anche se non ci sono streghe ne' orchi, in qualche modo ci sono tutti: una bambina che cresce in una famiglia povera, il viandante che un giorno bussa alla sua porta dandole qualcosa che le cambierà la vita: una *steel guitar* e poche lezioni, l'incontro fortunato, Cenerentola che diventa regina. *"Ero una bambina solitaria e tutto quello che avevo era suonare la chitarra e guadagnare, quindi facevo questi concerti che mi permettevano di prendermi cura di me e di mia madre"*. Inizia quindi a suonare in jazz band, un ambiente dove le donne non erano un'anomalia. *"Negli anni 50 c'erano un sacco di donne che suonavano jazz o nelle proprie pop band, non era così inusuale. Ma nel rock'n'roll c'erano poche donne musiciste e tutte separate tra di loro. La maggior parte delle donne, a quei tempi, negli anni 50, avrebbero suonato solo fino a quando non si sarebbero sposate. Era più importante avere una 'signora' prima del loro nome che una carriera"*.

"Le note non hanno sesso, o suoni bene o non lo fai. Ci sono persone che non riescono ad accettarlo, soprattutto uomini. Avevano bisogno di pensare che fosse un uomo a suonare, era una questione sessuale", disse la Kaye in un'intervista, aggiungendo un'indiscutibile affermazione che ci piace usare come conclusione di questo innamorato articolo: *"Ma se sentite qualcuno con le palle, quella sono io"* ■

Aldo Migliorisi
al_mig@hotmail.com

OMOFOBIA. Uccidi un diverso e andrai in paradiso!

All'improvviso sembra non si parli d'altro nei telegiornali e nei talk show delle televisioni italiane, per non parlare delle reti digitali e dei bar. Tutti dicono la loro su cosa sia la differenza sessuale, un tema che sembra conoscano bene; e probabilmente è anche così, anche se non certo in modo scientifico, ma soprattutto come fantasma maschile: la paura di essere "frocio".

Tuttavia, mentre i politici e i perditempo discutono e litigano, la violenza sui diversi sessuali continua, sia in forma di bullismo nelle scuole o di discriminazione nel lavoro, sia in forme fisicamente aggressive nelle strade. Allo stesso modo, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che tutti si sentono in dovere di dire la loro, soprattutto per motivi ideologici, ma la voce dei veri protagonisti non appare sulla scena politica, salvo quando manifesta in piazza.

Si continua a parlare di "minoranza" quando si parla di chi non si inquadra nei modelli tradizionali di famiglia o ha "gusti corporali" differenti da quelli stabiliti dalle ideologie religiose o, in generale, delle destre (che non sempre coincidono con quelle storiche). Ma di che si tratta, quando si parla di "minoranza"? Certamente in modo esplicito ci si riferisce a un aspetto numerico, anche se viene il sospetto che dietro questo emerga una realtà differente di tipo socio-culturale: in un sistema sociale conformato in forze contrapposte, "minoritari" sono quelli che non condividono ideologie e culture dei gruppi sociali dominanti (in questo senso, le donne possono venire considerate minoritarie per le ideologie maschili che dominano il sistema). Ma anche se solo ci si riferisse a minoranze numeriche, i differenti sessuali sembrano essere molti più di quanto i benpensanti, di destra e di sinistra, credono; e basterebbe leggere un po' di letteratura sul tema, per rendersi conto che nelle società occidentali della cosiddetta modernità, sempre più individui si liberano dalle pastoie dei ruoli imposti, escono dall'armadio, come si dice, per vivere finalmente alla luce del sole la loro sessualità. E se si trattasse del venticinque o trenta per cento della popolazione? Sarebbero ancora una minoranza numerica?

Al di là da questi calcoli, che forse lasciano il tempo che trovano, sembra non essere possibile discutere di questi temi per chi è sordo al ragionamento e va avanti per partito preso (ideologico o religioso). Per questa gente, i diversi o sono malati o sono viziosi: se sono malati, devono essere curati (come si fa nei centri nordamericani di recupero dell'eterosessualità perduta); se sono viziosi, allora andrebbero puniti, come faceva l'inquisizione della chiesa romana, arrivando a bruciarli in massa. Quest'ultimo riferimento obbliga a chiarire un aspetto importante della reazione alla diversità sessuale della chiesa romana: il problema del peccato. La logica utilizzata dalla chiesa deriva dalle sue credenze primordiali che condivide con l'ebraismo e precisamente dal suo mito fondatore: dio creò il genere umano diviso in uomini e donne e questi dovevano avere relazioni sessuali solo a fini di procreazione. Tutti quelli che trasgrediscono questo ordine divino, peccano (anche se poi possono essere perdonati, nel caso del cristianesimo), con un atto di volontà, una decisione che implica una responsabilità. Evidentemente, entrando in questa strana logica, se uno ruba, per fame o desiderio di ricchezza, prende una decisione e di questa è responsabile e lo sa. Però può anche decidere di trovarsi un lavoro, cosa non sempre facile, per cui: se ruba, pecca, se si cerca un lavoro, no! (e se nel lavoro lo sfruttano, per coerenza, pecca il padrone).

Questa stessa logica è applicata al desiderio sessuale: se un uomo ha relazioni con una donna per vie non procreative, pecca perché "disperde il seme", ossia, non realizza l'ordine del dio cristiano, lo stesso che chi giace con altri dello stesso sesso (durante il medioevo si considerarono tutte e due i peccati come sodomia). Il problema, che i prelati e teologi non capiscono o fingono di non capire, è che nessuno decide di essere omosessuale o lesbica. Dipende da come si esprime la sua pulsione, al di là della sua decisione cosciente, un fatto di natura e non di volontà; con tanti, in una società che reprime i differenti, che avrebbero preferito non sentire quei desideri e finiscono per fingere "normalità" che non sentono, e si sposano, rendendosi infelici e producendo la infelicità di altri.

Per questo, la Chiesa ha ragione, il decreto Zan mina alla radice le concezioni che della sessualità ha professato per secoli. E sì, questo decreto è per lei pericoloso, giacché assume le forme di un cavallo di Troia, introducendo il concetto di genere in una legge dello stato e quindi la possibilità finalmente legale per i differenti, di essere riconosciuti con diritto d'essere se stessi e, per chi vuole, avere vere famiglie e figli, e chi ne ha più ne metta!

Oltretutto, si fa finta che il concetto di genere sia qualcosa di completamente nuovo nell'universo giuridico italiano, quando, in effetti, è già presente in molte sentenze, a volte in modo implicito o come riferimento giustificatorio; mentre lo è totalmente esplicito nella sentenza 221/2015 della Consulta quando afferma che si deve considerare il "diritto all'identità di genere quale elemento costitutivo del diritto all'identità personale, rientrante a pieno titolo nell'ambito dei diritti fondamentali della persona".

In tutta questa storia, la cosa peggiore è l'ipocrisia di continuare a considerare peccato quello che non lo è; come ben sanno anche le varie destre che si sono accodate alla negazione del diritto dei differenti sessuali a essere se stessi: ipocriti, sepolcri imbiancati, manipolatori della loro stessa gente! Ma anche perplessi e in preda al timore di perdere le loro piccole sicurezze: che succede se anche quell'ultimo ridotto di sicurezza rappresentato dal loro stesso corpo viene meno? Se lo specchio rappresentato dagli altri non gli conferma la sicurezza del proprio corpo?

Commento finale: tutto questo mi sembra un dibattito da secolo XIX, dei vecchi e vecchie che non vogliono perdere il controllo sulle nuove generazioni che, da parte loro, sembrano non capire bene di che si sta parlando, dato che vivono già in un mondo diverso da quello dei loro padri, per lo meno in Occidente. Un mondo globalizzato, in contatto con culture differenti, che relativizza i vecchi modelli e il modo come si vivono i corpi e, anche, mette in crisi le identità tradizionali. Chiaro che non tutti vivono positivamente questo cambio, anche perché ci sono differenze fra i globalizzati attivi e quelli passivi, fra cui precisamente s'incontra chi non riesce a uscire in modo positivo dalla crisi e reagisce violentemente.

Ecco di ciò che stiamo parlando, non dimentichiamolo: della violenza! ■

Emanuele Amodio

Cinema. *"Il contabile di Auschwitz"(2018) di Matthew Shoychet*

Falsa coscienza e impunità

L'iconografia dell'Olocausto è una fiumana documentale della persecuzione razziale nazista che supera due milioni d'immagini; le fotografie scattate da fotoreporter, soldati, vittime, carnefici e ignoti narratori della più spietata carneficina della storia dell'umanità sono la testimonianza visiva della crudeltà del nazismo; in principio è stato a Kristallnacht (1938), poi le strade di Varsavia (1941), le fosse comuni di Vinnitsa (1941), il massacro di Liepaja (1941), la distruzione del ghetto di Varsavia (1943), lo sterminio di Auschwitz-Birkenau (1944), le camere a gas di Buchenwald (1945); molti soldati nazisti prendevano le immagini dei ghetti e campi di concentramento come turisti che scattano foto ai monumenti delle città, circolavano nella popolazione tedesca come "trofei", e tra un pollo allo spiedo, fagioli, crauti e birra, le famiglie germaniche potevano scherzare sulle mostruosità commesse contro un popolo, in attesa che il Führer (attraverso la radio), inondasse salotti, caserme e ville in campagna, con i soliti grugniti sulla "razza pura"! Gli apparati del regime ne erano fieri, gli intellettuali, anche, i professori universitari ne cantavano le elegie, i direttori d'orchestra incensavano il compleanno del Führer con la musica di Wagner, i bottegai, i portieri, gli operai denunciavano gli ebrei e rubavano nelle loro case, gli ebrei erano colpevoli di tutto, anche delle loro vigliaccate!

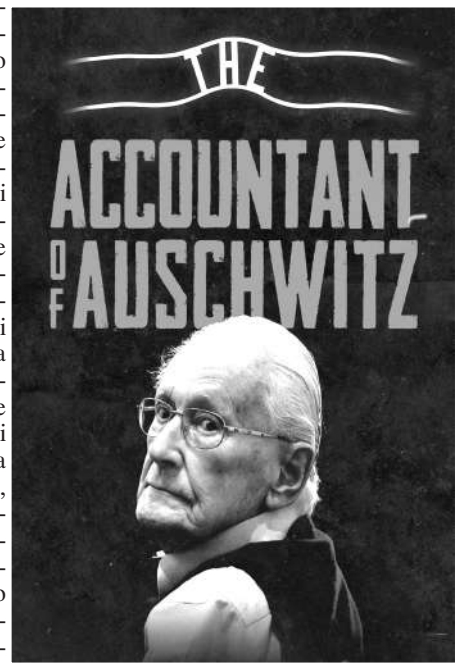
Lo vogliamo dire, netto e pulito: la Germania post-nazista non è stata così ferma, decisa o giusta nei processi ai criminali nazisti, da quello di Norimberga (1945) in poi sono stati davvero pochi gli assassini di Hitler che hanno pagato con la vita o l'ergastolo le loro immense crudeltà contro gli ebrei (zingari, omosessuali, pazzi, disabili, dissidenti, partigiani…) e tutto questo perché oltre il 90% dei magistrati, giudici, procuratori erano stati nazisti e ora dovevano giudicare gli stessi che avevano sostenuto nell'organizzazione dell'Olocausto. L'intero sistema della giustizia tedesco e il popolo che aveva nascosto nei bauli o gettato nelle fogne la camicia uncinata non volevano che la denazificazione portasse in giudizio nonni, mariti, mogli, figli, nipoti e non hanno mai sputato contro il regime hitleriano; in fondo, ma proprio in fondo alla loro coscienza, erano rimasti dei fieri nazisti!

Va detto. Ciò che hanno fatto i nazisti agli ebrei è quello che le *democrazie dello spettacolo* e i *regimi comunisti* fanno ai popoli impoveriti, saccheggiati, espropriati delle ricchezze dei loro Paesi… *"Ognuno è ebreo di qualcuno... oggi i palestinesi sono gli ebrei di Israele"*, Primo Levi, diceva, i valori spirituali non contano, sembra, le persecuzioni racchiudono odii ancestrali, le minoranze pagano ovunque, poiché nessuno riesce a guardare in fondo alle proprie miserie l'orrore delle convinzioni portano al tracollo o alla santità, ed entrambe sono sbagliate! Secoli istupiditi di progresso, lo confermano!

Film e documentari sulla tragedia dell'Olocausto ne sono stai fatti molti, mai abbastanza… le future generazioni non sarebbe male vedessero *Il contabile di Auschwitz* (2018) di Matthew Shoychet, per restare agghiacciati sull'inumanità di un uomo, di una classe e di un popolo che hanno immolato il delitto a ragione di Stato! Il racconto del processo a uno degli ultimi aguzzini del Reich, Oskar Gröning, 93 anni, il contabile di Auschwitz (2015) riporta dall'omertà burocratica o fideistica o negazionista della Germania post-bellica che ancora non riesce né vuole elaborare le compromissioni di un'intera nazione con i criminali nazisti! In Germania sono stati condannati solo 29 dei 6.500 membri delle Schutzstaffel che sono sopravvissuti alla seconda guerra mondiale. Nella Ddr, invece, i condannati sono stati in tutto una ventina; il tramonto della schizofrenia nazista non c'è stato; sono state poche le condanne a morte e carcere a vita dei criminali in formato grande (poi mitigate in amnistie) — richieste dal governo democratico tedesco — il supplemento di adesione al genocidio commesso o appoggiato dal maggior numero di tedeschi, è stato evidente, storici, sociologi, giornalisti (tedeschi e stranieri) nel documentario di Shoychet, lo asseriscono, lo denunciano, lo confermano… i bruciati dei campi non hanno mai cessato di parlare, di accusare l'ignominia di un regime spietato.

La prospettiva politica, culturale, sociale dell'accondiscendenza allo sterminio ebraico che fuoriesce dal documentario di Shoychet lascia perplessi, financo stupiti di tanta mostruosità censoria… l'incriminazione di Gröning permette di rivisitare la crudeltà di un uomo che non si è pentito di nulla, quando racconta di un bambino nascosto dalla madre in una valigia e viene scoperto perché piange ricorda che una SS lo prende per le gambe e gli sfracella la testa contro le lamiere di un camion, "Non è stato carino", dice, lui l'avrebbe fucilato all'istante! Gröning era sulla rampa dove arrivavano i treni-merci carichi di ebrei che venivano smistati dalle SS verso i campi di lavoro o le camere a gas, rubava i beni degli ebrei perché era giusto, erano i nemici della patria, dice in faccia ai giudici! Braccialetti, orologi, oggetti preziosi che erano appartenuti alle stesse famiglie da sempre venivano confiscati e spartiti tra le autorità naziste, a questo bastardo dalla faccia anonima, quanto stupida… che aveva sottratto anche i denti d'oro dei deportati (incriminato per concorso di colpa nell'uccisione di circa 300 mila ebrei ungheresi) gli vengono comminati 4 anni di detenzione, ricorre in appello, ma la Corte Costituzionale tedesca respinge il ricorso e lo sbattono in galera, dopo un solo giorno di detenzione muore, a 96 anni!… peccato! avrebbe dovuto essere appeso a una forca, e senz'altro avrebbe fatto la sua bella figura come corresponsabile della atrocità di Auschwitz.

A ritroso. Gröning è uno dei carnefici di Auschwitz (1942 -1945), catturato pochi giorni dopo la fine della guerra dai soldati britannici è condannato ai lavori forzati in Inghilterra. torna libero (?!) e rientra in Germania, conduce una vita da "normale" cittadino a Lüneburg, lavora in una fabbrica di vetro e non nasconde mai il suo passato di aguzzino, ai negazionisti dei campi di sterminio dice che sapeva delle camere a gas e al processo dichiara di essere "colpevole moralmente"… ad accusare l'ufficiale delle SS ci sono 55 parti civili, tra sopravvissuti e familiari delle vittime… l'inchiesta lo inchioda alla sue responsabilità. Gröning ammette di aver partecipato anche alla gassificazione (fumigazione) di ebrei fuggiti nelle campagne, l'operatore di Shoychet lo inquadra nella sua ruvidità emozionale, appare perfino strafottente, quanto imbecille, guarda giudici, avvocati e pubblico con quell'aria da fesso senza ripianti… un pover'uomo che non ha mai dismesso la divisa delle SS… che non ha mai spezzato le catene dell'ammirazione per il suo Hitler!



Gröning racconta che la sua infanzia è stata caratterizzata da "disciplina, obbedienza e autorità", e la canzone che amava cantare con gli amici diceva: *"Quando il sangue ebraico comincerà a gocciolare dai nostri coltelli, le cose andranno bene"*! Si unisce alla gioventù hitleriana e si trova a suo agio nell'eufore omicide dei movimenti ultranazionalisti; il contabile della morte affronta il processo con una certa sicurezza o spavalderia; in un'intervista allo Spiegel, aveva detto: *"Io mi sento colpevole di fronte al popolo degli ebrei, perché sono stato tra coloro che hanno compiuto questi crimini, senza che io sia stato materialmente colpevole, chiedo scusa al popolo ebraico, al Signore Iddio chiedo perdono"*. Dio c'entra sempre quando si tratta di uccisioni di massa, come attesta la Bibbia. chi si aggrappa ai delitti della storia dovrebbe pagare con la vita la complicità con la barbarie!

Eva Kor, una testimone ungherese sopravvissuta al lager nazista, lo perdona pubblicamente, lo abbraccia anche. dice in un post che è "un atto di autoterapia e di autoliberazione", scatenando forti riprovazioni tra gli ebrei; un'altra testimone afferma del suo aguzzino: *"Non possiamo perdonare chi è stato responsabile di concorso in omicidio di 300 mila persone"*! Il perdono è roba di chi ha peccato e lo sa! Di chi ha perfezionato lo strazio che ha commesso! Di chi si è nutrito del dolore che ha inflitto ad altri e l'ha fatta franca! di chi ha bruciato l'innocenza nei forni crematori e non è stato impiccato in un cortile, come era giusto!

Il contabile di Auschwitz lascia l'amaro in bocca, la vigliaccheria e il collaborazionismo istituzionali, sono sinonimi, la disintossicazione nazista non è mai stata digerita né concepita in Germania, i contagiati dell'abominio si celano sotto altre maschere, ma sono i degni discendenti di una verminazione di assassini aggiornati… il contagio, del resto, segue sempre le mode e l'intolleranza è una scelta violenta che non vuole avere niente a che fare con la giustizia, la bellezza e il bene comune! I "pezzi di umanità" annientati dall'ideologia nazista non richiedevano uno stato di estesia, ma il colpo di grazia! ■

Pino Bertelli

NON E' VERO MA CI CREDO. Fake news e (dis)informazione

(SECONDA PARTE)

La storia è piena di notizie fake che ne hanno condizionato gli sviluppi o semplicemente alimentato alcuni processi. Nel libro di Cricenti e Gallone si ricordano due esempi significativi: i cosiddetti "Protocolli dei Savi di Sion", un documento elaborato dalla polizia segreta zarista all'inizio del Novecento e la famosa e falsa "Donazione di Costantino", che avrebbe attribuito al papa Silvestro I e ai suoi successori la sovranità temporale su Roma , l'Italia e l'intero Impero Romano d'Occidente.

Gli intenti politici delle fake news sono evidenti: influenzare le opinioni delle persone, condizionarne le scelte, favorire il consenso. Le motivazioni economiche, però non sono da meno. La fake che suscita interesse è allo stesso tempo uno strumento per fare soldi: "Si tratta del fenomeno del click bait (traducibile in 'esca per click') –scrive Gallone- , che consente a chi diffonde false notizie di guadagnare un corrispettivo ad ogni visualizzazione".

Le fake news e i motivi della credulità popolare

Possiamo domandarci, a questo punto, quali siano le più evidenti ragioni per cui le fake, anche quando appaiono manifestamente tali, trovino ascolto in un largo pubblico. Una prima risposta potrebbe essere la seguente : le fake sono ammanniite con le procedure tipiche del marketing, sono un tipo di artefatto che viene indirizzato ad un pubblico selezionato, che si ritiene sensibile, interessato e compiacente verso determinate visioni o alterazioni della realtà. Non si tratta tanto di informazioni, quanto piuttosto di "conferme": in altri termini si dicono a persone "culturalmente" omogenee le cose che queste si aspettano di sentire: quelle in sintonia con il loro modo di pensare, più spesso di non pensare. Negli anni Trenta del Novecento, quando entrano in vigore le Leggi razziali, meglio razziste, su tutti i media nazionali continuamente si denunciavano i presunti crimini, imbrogli e malversazioni di questo o quell'ebreo, a presunta conferma della propaganda di regime che li voleva usurai, avidi, imbroglioni, lascivi e quant'altro.

Altre due possibili spiegazioni del successo delle fake new sono legate alla diffusione di sistemi di interazione/comunicazione come internet ed a una conseguente opacità della fonte della notizia e ai limiti culturali dei soggetti che ricevono e a loro volta diffondono le fake, a quello che si chiama "analfabetismo funzionale". Questa serie di motivazioni si potrebbero riassumere in questi termini: le fake new sono notizie che provengono da fonti inattendibili e hanno contenuti in tutto o in parte evidentemente falsi o logicamente infondati, ma si rivolgono a persone che non vogliono o non sono in grado di verificare le fonti delle notizie, gli strumenti di divulgazione e i contenuti delle stesse.

Una notizia che riporta un fatto di cronaca, come quella che descrive una valutazione scientifica, deve innanzitutto riportare la fonte della stessa, dopo averne verificato l'attendibilità. Una notizia è sempre la ricostruzione di un evento: l'attività del giornalista come quella del ricercatore mira a ricostruire l'origine , le "fonti", le cause degli eventi che descrive e a verificare le versioni alternative. Esistono dei fatti, ma per capire di che genere di fatti si tratti bisogna ricostruirne le caratteristi-

che: il fatto bruto esiste nella fisica, non nella vita umana. Nella prima parte di queste considerazione facevo l'esempio di un incidente stradale fra due vetture, con uno dei conducenti che moriva in seguito allo scontro. Il fatto è dato dalle due auto che si scontrano, ma solo alla fine di una seria ricostruzione dell'accaduto si potrà dire se verosimilmente si è trattato di un incidente. Può emergere, ad esempio, che non era un incidente d'auto, ma di un omicidio preterintenzionale, in quanto erano stati manomessi i freni di una delle due auto che, di conseguenza, ha deviato e investito l'altra auto. Il fatto elementare ed apparentemente evidente, che due auto si sono scontrate, alla luce di una verifica può apparire come inesistente: in realtà l' automobile , attraverso la manomissione, era stata usata come arma di un delitto, non di un incidente.

La fake news , al contrario, è spesso una notizia anonima, non se ne conosce l'origine; la fake news non è mai supportata da riscontri reali, evidenti, certi, confermati in modi diversi. La fake news non riporta mai versioni alternative o possibilità diverse dei fatti che descrive come certi, evidenti, incontestabili. Più sopra ricordavo che la fake assolutizza una versione di un fatto, quasi sempre falsa, non considerando ipotesi alternative. Se ad esempio divulgo la notizia che un cugino della senatrice Boldrini fa il parcheggiatore alla Camera dei Deputati percependo ottomila euro al mese, dovrei almeno verificare se la Boldrini abbia un cugino e se a Montecitorio ci sia un parcheggio interno. Questo tipo di verifica dovrebbe farla, come dovere professionale, il giornalista che divulga la notizia. In realtà non c'è nessun giornalista e nessuna notizia. Ci sono persone di diverso orientamento culturale e politico che si servono di una "bufala" per creare discredito, sapendo che le persone a cui si rivolgono sono in buona parte infarcite degli stessi pregiudizi.

Fake news: combatterle o prevenirle?

Qualche considerazione conclusiva sui "rimedi" che si possono adottare contro le fake news. A mio avviso sono essenzialmente due, forse riducibili ad uno solo: le fake news sarebbero fortemente ridimensionate se ci fosse un buon livello culturale fra le persone e si adottasse un'elementare verifica delle notizie, con delle semplici domande: chi lo dice?... su quali basi si sostiene questa notizia?... con quali riscontri?... perché non vengono considerate versioni alternative? Una persona colta ed informata, con uno spiccato senso critico è difficilmente raggirabile con i "si dice", "sembra che" , " è certo che", "si è scoperto che" e via dicendo. La credulità, il pregiudizio, il partito preso, il qualunquismo, la prevenzione verso categorie di diverso orientamento sessuale e politico sono spesso il terreno di coltura delle fake news.

Possono essere contrastate alla fonte? Come? Gli autori del libro che si commenta prendono in considerazione più opzioni. Quella del more speech: le fake news si contrastano con il contraddittorio, con argomenti alternativi, all'interno della logica del "mercato delle idee". In realtà, viene pure fatto notare che spesso i divulgatori di fake hanno strumenti ben più efficaci di quelli di quelli di chi vorrebbe contraddirli, come pure che la fake è spesso virale, al contrario della smentita che spesso rimane inascoltata. Allo stesso tempo si può ricordare che l'informazione è un bene che non si può ridurre ad una merce, ad un prodotto di mercato: il "libero gioco delle parti" è quasi sempre una pia illusione e la libertà del mercato è spesso solo la prepotenza del più forte.

L'alternativa presa in considerazione è quella del sistema tedesco: prevenire le fake multando pesantemente quanti le diffondono sui media e, soprattutto , non le rimuovono se invitati a farlo. Il limite di questa opzione è che lo stato, il potere politico, "il maggior produttore di fake news" si farebbe garante del loro controllo. ■

Enrico Ferri

www.ferrisstudies.com

BENVENUTO SULAYMAN!

Le compagne e i compagni della redazione sono lieti di annunciare la nascita di Sulayman, avvenuta il 4 di luglio.

Ad Anita e Aruna i nostri auguri più forti e sinceri per questa nuova "avventura".

Al piccolo un abbraccio e l'augurio che il Mondo che troverà possa essere più fraterno, solidale e libero.

Un numero 10 euro, pag.128. Per info e comunicazioni: scorcirivista@gmail.com; tel. 3404990772

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.634,52

Tognoli (Sondrio) 5, Anello (Roma) 20.

Incasso totale: 4.659,52

Rendiconto

■ **ENTRATE**

Pagamento copie: RAGUSA edicole 3, gruppo 35,22, redaz. 7 - ENNA Barberi 55. Totale 100,22.
Abbonamenti: LUCCA SICULA Maurello 20 - RAGUSA Di Noto 20 - MODICA Blanco 40 - GAMBOLO' Pedrazzini 20 - SONDRIO Tognoli 20 - AGRIGENTO Musmeci (3 anni) 60 - ENNA Mazzola 20 - PADOVA Il librivendolo (5 abb.) 100 - TORTONA Mandirola 20. Abb. sostenitori: STRAMBINO Tanzarella 50 - JESI Gioia 30. Totale 400,00
Sottoscrizioni: RAGUSA Gianni 10 - CATANIA Marletta 100 - ROMA Anello 40. Totale 150,00.

■ **USCITE**

Spedizioni: 190,45
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 3,50
Cancelleria: 23,00
Amministrative: 9,00

■ **RIEPILOGO**

Entrate: 650,22
Uscite: 575,95
Attivo: 74,27
Deficit precedente: 236,86
Deficit totale: 162,59

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

(Vale solo per i distratti).

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

DALLA PRIMA
Senza poveri

I poveri sono diventati oggetto di una carità diffusa o anche di una solidarietà spontanea, ma anche soggetto pericoloso per le classi dirigenti che paventavano rivolte generalizzate. Un problema quindi di ordine sociale da prevenire nelle sue derive più pericolose, con distribuzione di cibo (il fondo di cui si diceva prima è stato incrementato per il 2020 di 50 milioni così suddivisi: 14,5 milioni di euro per l'acquisto di formaggi DOP; 4 milioni di euro per conserve di verdure appertizzate ottenute da prodotto fresco; 2 milioni di euro per zuppe di legumi da verdura fresca; 2 milioni di euro per minestrone da verdura fresca; 2,5 milioni di euro per succhi di frutta; 2 milioni di euro per omogeneizzato d'agnello; 9 milioni di euro per prosciutto DOP; 4 milioni di euro per salumi IGP e/o DOP e 10 milioni di euro per carne bovina in scatola) e di reddito. Niente invece che mettesse in collegamento le grandi disuguaglianze con le disparità nella distribuzione del reddito, per cui in Italia – dati Oxfam 2019 – *"La ricchezza dei primi 3 miliardari italiani della lista Forbes2 (fotografata a marzo 2019) era superiore alla ricchezza netta detenuta (37,8 miliardi di euro a fine giugno 2019) dal 10% più povero della popolazione italiana, circa 6 milioni di persone"*. E quando qualcuno timidamente lo ha fatto notare al fine di introdurre una qualche forma di riequilibrio e di redistribuzione del reddito nazionale, si sono sollevate voci allarmate e scomposte che accusavano di voler mettere le mani nelle tasche degli italiani e di spaventare gli investitori.

D'altronde anche per la fantomatica Alleanza contro la povertà –ne fanno parte sindacati confederali e il variegato mondo dell'associazionismo cattolico– la povertà va affrontata, oltre che col rafforzamento del reddito di cittadinanza, con *"un'adeguata presa in carico della popolazione e l'attivazione di percorsi di inclusione sociale che rispondano ai bisogni delle persone accompagnandole fuori dalla condizione di povertà, anche attraverso una più attenta analisi delle necessità dei nuclei familiari coinvolti, oggi più che mai opportuna per garantire una loro adeguata valutazione multidimensionale e per meglio individuare le priorità per contrastare la crescente povertà assoluta in tutte le sue componenti"*. Che solo a leggerlo c'è da preoccuparsene per quell'immagine di una società tutta organizzata e strutturata attorno al fine supremo della produzione e del "benessere" che evoca. Tuttavia, a dispetto dei 5 stelle che credevano di abolire la povertà, qualsiasi sistema che come il nostro si fonda sull'oppressione e sullo sfruttamento non può fare a meno dei poveri. ■

Scenari di guerra

che ci porterà a quella transizione energetica di cui si parla da tempo, e a colpi di paura, ricatti, disastri, faranno tutto il possibile per presentare la via al nucleare come quella da percorrere, senza alternative. La ricerca di siti per seppellire le scorie non si riferisce, dunque, alle defecazioni del recente passato, ma avrà valenza per i progetti "green" futuri, in cui il nucleare sta per essere forzosamente inglobato. ■

ADIL. Ucciso dalla logica del profitto capitalistico

Lo scorso 18 giugno, davanti ai magazzini LIDL di Biandate, a Novara, è stato ucciso, travolto da un camionista che ha forzato il blocco operaio, Adil Belakhdim, sindacalista del SI COBAS; altri lavoratori sono stati feriti.

Quel giorno era in atto lo sciopero generale della logistica, un settore divenuto ormai portante per il sistema dei trasporti delle merci a livello internazionale, dove le più grandi multinazionale accumulano profitti stratosferici sulla pelle di lavoratori supersfruttati e mal pagati, grazie ad una rete di complicità di cui fanno parte cooperative vere o finte e grandi organizzazioni sindacali, ministeri del lavoro, enti preposti alla salvaguardia della sicurezza dei lavoratori, forze dell'ordine.

Nella logistica ovunque, compresa l'Italia, è in atto una faticosa ricomposizione del mondo della lavoro, che ha trovato nell'unità, nella compattezza e nella lotta la forza di rifiutare le condizioni di sfruttamento e di rivendicare contratti migliori e salari dignitosi.

Il blocco dei cancelli dei magazzii LIDL di Biandate faceva parte di questa metodologia di ritrovata dignità.

La morte violenta di Adil ci ricorda quanta strada ci sia da fare per liberare dalla precarietà e dai ricatti i lavoratori della logistica. Ma essa è il segno che la corda della pazienda si è ormai rotta e non ci sono più alibi per i padroni. ■

NATASCIA in sciopero della fame

La compagna Natascia Savio, anarchica torinese, è in sciopero della fame dal 16 giugno per protestare contro il trasferimento da Piacenza a Santa Maria Capua Vetere avvenuto il 16 marzo. La compagna, imputata nei processi Scintilla a Torino e Prometeo a Genova, rivendica il diritto ad essere avvicinata alla sua città. Ricordiamo che era stata momentaneamente trasferita al carcere di Vigevano per seguire i processi, ed è lì che chiede, assieme al suo legale, di essere riportata.

Al momento in cui scriviamo (5 giugno) sono 19 i giorni di sciopero della fame. Tutta la nostra solidarietà a Natascia. Libere tutte! ■

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Zapatisti in Europa. *Per la sopravvivenza dell'umanità*
I dolori della Terra sono i nostri

Quando questo numero giungerà nelle mani dei lettori la *Gira zapatista* in Europa starà per iniziare. Il suo cuore pulsante sarà a Parigi, da cui diverse delegazioni saranno impegnate a visitare le 5 aree europee definite. Al momento in cui scriviamo, le notizie sono ancora insufficienti, tuttavia alcuni punti fermi sembrano emergere: la visita in Italia, auspicata per il mese di settembre potrebbe essere anticipata di qualche settimana; sono confermate tappe anche in Sardegna e Sicilia. Resta incerta la presenza zapatista a Genova nei giorni 18-21 luglio, per l'anniversario del G8, più sicura quella del 13 agosto a Madrid per la grande manifestazione internazionalista.

Man mano che il programma sarà specificato saremo in grado di definire l'organizzazione della *Gira* siciliana, i cui punti fermi, come abbiamo già scritto, saranno l'incontro con gli equipaggi delle navi delle Ong sotto sequestro, la tappa di Niscemi al presidio e in città, il passaggio da Sigonella e dalla sede Frontex.

Visto che il nostro giornale non esce il mese di agosto, continueremo ad aggiornare lettor@ e compagn@ sui nostri social, anche perché le date potrebbero essere modificate.

La *"Gira por la vida"* rappresenta per l'EZLN e l'universo zapatista e chiapaneco un momento importante, forse fondamentale, sia in chiave internazionale che nazionale. E' evidente, infatti, come l'attenzione da anni si sia andata allentando attorno a ciò che accade nel Sud Est messicano; un calo di tensione che ha determinato un certo oscuramento di cui hanno approfittato sia il governo messicano che i latifondisti, per sferrare pesantissimi attacchi alle zone liberate, incrementando gli attacchi di una guerra sporca fatta di omicidi mirati, distruzione di villaggi, espulsione di contadini dalle terre espropriate, presenza sempre più minacciosa dell'esercito, con azioni militari frutto di una strategia (di cui sono parte attiva le milizie armate private) che si pone senza mezzi termini l'obiettivo della cancellazione dell'esperienza di autogestione e indipendenza in atto nel Chiapas.

Sono quindi intrecciate le questioni interna ed esterna; una delle strategie maggiormente riuscite dell'EZLN dalla sortita del 1994 è stata la sua capacità di proiezione internazionale, di suscitare simpatie e solidarietà concreta, di provocare la nascita di un fronte antiglobalizzazione e antimperialista che ha reso l'esperimento rivoluzionario degli indigeni parte integrante di una tensione politica globale che condivideva in toto o in parte i suoi contenuti e i suoi metodi. Quella che è stata la sua forza ora può trasformarsi in una sua debolezza se viene a mancare questo supporto mutualistico.

Del resto il fattore internazionalista ha sempre rappresentato un elemento centrale di tutti gli esperimenti rivoluzionari, ieri (Spagna 1936-39, forse come esempio più tragico) come oggi (Rojava), sia per questioni prettamente pratiche che per l'eco che può sviluppare, che trascina con se anche le denunce dei misfatti che subiscono i protagonisti, fungendo da scudo protettivo.

Queste considerazioni dovrebbero indurre a mettere in campo una risposta all'altezza del momento che il Chiapas ribelle vive, scevra da autoreferenzialità e protagonismi, proiettata esclusivamente a realizzare il massimo risultato possibile in ogni località attraversata dalle delegazioni. Sappiamo benissimo che l'occasione sarà colta da determinati settori da tempo in serie difficoltà politiche, per guadagnare un po' di ossigeno; questo può essere anche legittimo se non diventa la motivazione centrale dell'impegno in atto, e quindi una minaccia alla piena riuscita del progetto della Gira.

I valori dello zapatismo, che faranno il giro d'Europa attraverso le delegazioni, sono chiari e sono stati ribaditi a suo tempo nella dichiarazione congiunta dello scorso gennaio, pubblicata anche su questo giornale. Ne riprendiamo alcuni brevi punti:"Siamo donne, lesbiche, gays, bisessuali, transgender, travestiti, transessuali, inter-sessuali, queer e altro, uomini, gruppi, collettivi, associazioni, organizzazioni, movimenti sociali, popoli originari, comitati di quartiere, comunità e un ampio "eccetera" che ci dà l'identità. (…)

Facciamo nostri i dolori della terra: la violenza contro le donne; la persecuzione e il disprezzo verso i diversi nelle identità affettive, emozionali, sessuali; l'annichilimento dell'infanzia; il genocidio contro gli indigeni; il razzismo; il militarismo; lo sfruttamento; l'espropriazione; la distruzione della natura.

La consapevolezza del fatto che è un sistema il responsabile di questi dolori. Il boia è un sistema sfruttatore, patriarcale, gerarchico, razzista, ladro e criminale: il capitalismo.

La consapevolezza che non è possibile riformare questo sistema, educarlo, attenuarlo, limarlo, addomesticarlo, umanizzarlo.

L'impegno a lottare, in ogni luogo e in ogni tempo – ognuno nel suo territorio – contro questo sistema al fine di distruggerlo. La sopravvivenza dell'umanità dipende dalla distruzione del capitalismo. Noi non obbediamo, non siamo in vendita, non ci arrendiamo.

La certezza che la lotta per l'umanità è mondiale. Così come la distruzione in corso non riconosce frontiere, nazionalità, bandiere, idiomi, culture, razze; così la lotta per l'umanità è in ogni luogo e in ogni tempo.

La convinzione che sono molti i mondi che vivono e lottano nel mondo. E che la pretesa di omologazione e di egemonia attenta all'essenza dell'essere umano: la libertà. L'uguaglianza dell'umanità risiede nel rispetto della differenza. Nella sua diversità risiede la sua somiglianza.

La comprensione del fatto che non è la pretesa di imporre il nostro punto di vista, i nostri passi, compagnie, strade e destini che ci permetterà di avanzare, bensì l'ascolto e il punto di vista dell'altro che, distinto e differente, ha la stesso desiderio di libertà e giustizia."

Da parte nostra, come anarchici, esprimiamo tutta la nostra solidarietà e dichiariamo il nostro impegno per una lotta che sentiamo come nostra sin dal suo esordio; una lotta che rappresenta uno spiraglio sul futuro in un mondo attraversato dalla barbarie e dalla distruzione. Metteremo dunque a disposizione della riuscita della Gira tutte le nostre energie

Tra le iniziative di solidarietà in atto (e di autofinanziamento per le spese di gestione del viaggio), si sta svolgendo la vendita del caffè zapatista e di un gioco da tavolo; noi mettiamo a disposizione le copie del libro di Orsetta Bellani "Indios senza re", lasciando ai diffusori il 40% del prezzo di copertina. Si tratta della seconda edizione aggiornata del volume. Ricordiamo che la prima si esaurì nell'arco di pochi mesi e permise di raccogliere un cospicuo finanziamento per l'EZLN. ■

IL G 20 e le nuove tendenze del capitalismo

Anche il G20 Lavoro e Istruzione di Catania è archiviato. Due intense giornate, il 21 e 22 giugno, hanno visto scendere in campo le varie forze che costituivano il cartello Contro il G20. Il 21 si è tenuto al cinema "King" il convegno organizzato dai sindacati di base. Una quarantina di relatori, molti dei quali on line, sono intervenuti sulle tematiche interessate dal vertice. Di particolare rilievo ci è sembrata la relazione svolta sulla problematica scolastica dal compagno Lucchesi di "Anarchica" Palermo. L'indomani, sotto un sole canicolare, si è svolto il corteo unitario che da piazza della Repubblica ha raggiunto Piazza Dante, nei pressi del Monastero dei Benedettini, dove si svolgeva il G20. Oltre mille i partecipanti, cosa che fa ben sperare per il futuro. La FAS Catania ha diffuso un documento che riportiamo nelle sue linee essenziali:

Il G20 costituisce un'ottima occasione per riflettere sui processi di ristrutturazione capitalista e sulle politiche degli Stati in materia di organizzazione del lavoro e di istruzione. Il G7 tenutosi in Cornovaglia e il successivo vertice Nato di Bruxelle, al di là della contrapposizione ideologica con Russia e Cina – che pure apre nuove scenari di competizione imperialista in campo economico e militare –, hanno confermato un quadro generale di forte omogeneità riguardo agli interventi da attuarsi nei campi strategici del lavoro e dell'istruzione, secondo un modello di capitalismo "assistito" emerso in risposta alla crisi epocale del 2008, frenato in Europa dalla crisi dei debiti sovrani del 2012, che i "quindici mesi di paura" causati dalla pandemia da Covid-19, stanno rilanciando a livello globale. Questo modello, che vede l'alternarsi e il compensarsi di atteggiamenti rigoristi con provvedimenti assistenziali, sia nei confronti delle imprese che di singole categorie sociali, è alimentato da un rinnovato espansionismo commerciale e militare verso paesi ricchi di materie prime e da enormi sovvenzionamenti a debito delle economie nazionali. Il nuovo corso ha un interprete di eccezione nel premier italiano Mario

Draghi, l'anfitrione del G20, che, pur individuando nella competizione soft a livello economico ed hard a livello militare tra l'area euro-atlantica e quella euro-asiatica il principale fattore dinamico di sviluppo nella fase post-Covid, insiste fin dal 2012 – quand'era presidente della BCE - sull'uso dei bilanci pubblici come strumento privilegiato per rispondere alle crisi ed assicurare la governance del debito. La crescita del debito pubblico non è più un tabù.

Il 25 marzo 2020, Draghi è giunto ad affermare che *"la perdita di reddito subita dal settore privato – e qualsiasi debito sollevato per colmare il divario – deve alla fine essere assorbita, in tutto o in parte, nei bilanci dei governi. Livelli di reddito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato"* (intervista al "Financial Times"). La pandemia d'altronde si presta bene a politiche emergenziali temporalmente indefinite che consentano di portare a compimento transizioni da tempo abbozzate ma che hanno incontrato notevoli difficoltà per affermarsi, come nel caso dello smart working e della didattica a distanza. L'interventismo statale prospettato da Draghi conduce anche alla creazione di nuove imprese pubbliche (il ministro Cingolani parla di *"infrastrutture informatiche interamente controllate dallo Stato"*), a mantenere sotto un controllo ferreo, grazie al digital compass (la supervisione digitalizzata da parte degli Stati su ogni attività politica ed economica, da realizzarsi entro il 2030), non solo il debito e il risparmio privati, le politiche fiscali e monetarie, quelle del lavoro e dell'istruzione, ecc. ma anche ogni eventuale tempesta speculativa o turbolenza dei mercati; e a tacitare ogni protesta popolare attraverso l'abnorme dilatazione e pervasività del comparto socio-assistenziale.

Questo nuovo comparto è chiamato, secondo i documenti preparatori del G20, a sostenere *"una crescita inclusiva e sostenibile nonché accompagnare le transizioni in corso dell'economia globale, principalmente verso un'economia digitale e green"*, anche con forme di occupazione atipiche. Il problema costituito dall'evanescenza del settore terziario, evidenziato dalla pandemia, potrà essere affrontato aggiungendo a quello tradizionale *"un sistema più ampio di protezione minima universale"*, che riconoscerebbe a tutti alcuni diritti fondamentali, *"quali la salute o l'istruzione, nonché il salario minimo di sussistenza e il reddito minimo garantito"*; ma certamente – aggiungiamo noi - non il diritto al lavoro, ad una retribuzione adeguata al costo della vita, ad una pensione dignitosa, ecc. Le grandi utopie del passato: la piena occupazione, il lavoro associato, il lavoro di prossimità, il lavoro integrale, il salario unificato al livello più alto, ecc., che proprio la "rivoluzione digitale" renderebbe facilmente realizzabili, non sfiorano nemmeno la mente dei compilatori di questi documenti.

Dal lato della concorrenza e della produttività del lavoro, si lascia invece mano libera ai settori imprenditoriali più retrivi, come quello rappresentato dal presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, che il 29 novembre scorso è giunto a minare alla base l'intero sistema retributivo: *"Non si può più legare la retribuzione prioritariamente alla prestazione oraria, tantomeno si può pensare di mantenere la stessa retribuzione con meno ore di lavoro e meno presenza [...] Le economie che funzionano legano la retribuzione alla produttività"*. Bonomi punta ad una omogeneizzazione dei rapporti di lavoro al livello più basso, ad un ulteriore indebolimento della contrattazione, ad un arretramento salariale generalizzato e alla riduzione dei diritti dei lavoratori. Si tratta di una visione provocatoria e antidiluviana, non solo perché lega ancora la produttività alla presenza sul posto di lavoro e non alla digitalizzazione aziendale, alla qualità, allo stile e alla sostenibilità dei prodotti, ma anche perché non accenna affatto alla creazione di nuova occupazione a fronte degli ingenti sostegni pubblici.

Al contrario, i livelli di produttività che la ristrutturazione digitale e "verde" di un'azienda permette di raggiungere, il risparmio sui costi di gestione e la disponibilità di risorse pubbliche, reclamano un balzo salariale ed occupazionale: le rivendicazioni dei lavoratori devono puntare ad ottenere più salario in metà orario di lavoro.

Quattro/sei ore al giorno sono sufficienti, con gli strumenti oggi a disposizione, per raggiungere livelli quantitativamente e qualitativamente elevati di produzione. È giusto che i lavoratori si riapproprino di parte del reddito (pubblico) consegnato dallo Stato alle imprese.

E, se sono in condizione di farlo, occupino quelle stesse imprese, siano decotte o meno, per avviarvi/sperimentarvi una conduzione associata/cooperativa legata possibilmente ai territori. Le opportunità derivate dall'emergenza in corso e da una inusitata disponibilità di risorse devono essere raccolte dai lavoratori in senso diametralmente opposto a quello indicato dal G20. Smetterla con gli atteggiamenti vittimistici e di subordinazione e riprendere l'iniziativa dal basso, supportata dalle comunità locali attraverso reti mutualistiche e di solidarietà estranee alle logiche di mercato. ■

FAS Catania

PALERMO-GENOVA 2001

Introduzione

Vi sono diversi modi di accostarsi ai fatti di Genova del luglio 2001. Quello storico è da escludersi perché gli avvenimenti sono ancora tanto vicini e le passioni ancora calde, mentre le fonti primarie rimangono per la maggior parte indisponibili.

Lo si può fare da un punto di vista celebrativo. Ma cosa mai celebrare: il "triste spettacolo che è costato la vita ad un ragazzo", come scrisse un nostro compagno a un anno di distanza dai fatti, tentandovi un primo bilancio critico; o un bagno di sangue collettivo evitato per miracolo; o lo "svelamento" – perché tale fu per la stragrande maggioranza dei 300 mila manifestanti giunti a Genova in quei giorni – della brutalità della polizia quando a manovrarla è un governo para-fascista?

È pur vero che per quello "svelamento", al ritorno a casa, sarebbero sorti come i funghi tanti Social Forum. Ma sarebbe stonato e fuori luogo augurarci eventi simili per rianimare un movimento che, nel caso specifico, mostrava fin da allora le sue crepe.

Che rimane? La memoria di quelli che c'erano a Genova (e non è poco, considerate le castronerie spacciate da chi non c'era o ne ha letto sui giornali di regime o conosce i fatti grazie alle immagini cruente spacciate dalla televisione). Ma la memorialistica, per quanto utile, è sempre fonte parziale e difficilmente riesce a dare il senso esatto di eventi tanto complessi, anzi è portata a tralasciare questioni essenziali come, nel caso specifico, le polemiche che dividevano e hanno condizionato pesantemente la vita del movimento antiglobalizzazione italiano.

Dobbiamo allora affidarci al miscuglio di notizie che in questi giorni di anniversario troviamo su Internet: briciole di una storia appena abbozzata, idee strampalate, alcune delle quali suggerite dalla realtà di merda in cui ci ritroviamo, un po' d'ideologia a buon mercato, le chiacchiere tra reduci, e infine tanta ma tanta mistificazione?

E qui siamo incalzati dal solito compagno che ci chiede: per quale scopo? e, domanda delle domande: a chi interessa?

A noi e ai nostri lettori. Genova 2001 interessa agli anarchici, e agli anarchici siciliani in primo luogo, perché è stata una tappa importante di un percorso di movimento che ci ha condotto ad essere quello che siamo oggi.

Ma, ancor più, ci interessa ricordare quanto avvenne a Palermo in quell'anno (da qui il titolo dello speciale) e anche prima, per cominciare a riflettere sul nostro impegno nei nuovi movimenti, sulle dinamiche e sulle pratiche che l'hanno accompagnato e che nutrono ancora adesso i nostri dibattiti interni e le nostre proiezioni verso l'esterno.

Genova 2001 interessa pure ai nostri cento lettori e ai nostri mille simpatizzanti, che non mancano occasione per chierdersi e chiederci che fine abbia fatto quel bel movimento di massa – di cui spesso favoleggiamo - con le sue magnifiche promesse di un mondo "che contiene molti altri mondi". ■

UN NUOVO MOVIMENTO

Mille e cinquecento manifestanti partivano il 18 luglio 2001, in direzione di Genova, sui treni speciali organizzati dal Forum Sociale Siciliano. Il Forum era l'ultima trasformazione di una serie di organismi orizzontali e includenti costituitisi nei due anni precedenti, a partire dal Coordinamento per la pace e contro la guerra nel Kosovo, che aveva per la prima volta riunito gruppi politici di estrema sinistra, sindacati di base, centri sociali, associazioni non-violente e della società civile palermitana, compresi i gruppi del cattolicesimo sociale che facevano capo ai centri "Santa Chiara" e "San Francesco Saverio".

L'esperienza era continuata con la nascita a Trapani, subito dopo il rogo del Cpt "Vulpitta" – nel quale erano morti 6 migranti tunisini – della Rete Antirazzista Siciliana, promossa dal Coordinamento palermitano e da quelli di Catania e della Sicilia Sud Orientale, costituitisi nel frattempo.

Il movimento a Palermo si andava allargando, nasceva un Forum studentesco, sorgevano nuovi centri sociali, interveniva in alcune lotte territoriali (migranti, rom, senzatetto, lavoratori precari). Nel settembre 2000 aveva assunto la denominazione di Coordinamento contro il crimine globale (Action Against Global Crime) con l'intento di contestare la conferenza ONU sulla criminalità transnazionale che si sarebbe tenuta dall'11 al 16 dicembre.

Alla manifestazione palermitana del 12 dicembre, con 4000 partecipanti e adesioni da Messina, Catania e Ragusa, era seguito nei tre giorni successivi un seminario internazionale parallelo contro i crimini della globalizzazione. Il 16 e 17 febbraio era stata la volta della contestazione della riunione, tenutasi sempre a Palermo, tra i ministri economici e finanziari del G7.

Accogliendo le suggestioni dell'incontro mondiale svoltosi a Puerto Alegre dal 25 al 30 gennaio 2001 e in vista del G8 di Genova, il Coordinamento contro il crimine globale si schierava a fianco del movimento internazionale di lotta alla globalizzazione neoliberista e il 7-8 luglio mutava nome in Forum Sociale Siciliano. Nuovo punto di partenza il seminario svoltosi in quei giorni, presso il centro Santa Chiara di Palermo, col sistema dei tavoli tematici e dei gruppi di lavoro già sperimentati negli incontri intercontinentali zapatisti: 1. Acqua; 2. Agricoltura, zootecnia, alimentazione, salute, ruolo della ricerca; 3. Lavoro/non lavoro, esclusione sociale; 4. Controllo sociale; 5. Comunicazione.

Alla realtà palermitana si aggregarono nuovi gruppi in tutta l'Isola, e particolarmente a Catania dove già alla metà degli anni '90, si era effettuata un'esperienza per molti versi simile (nascita del gruppo zapatista, organizzazione della "Global March contro il lavoro minorile", ecc.), interrotta da rivalità personalistiche proprio in occasione delle manifestazioni contro la guerra del marzo 1999 (ben quattro differenti cortei avevano percorso la città!)

Il Forum Sociale Siciliano portò ad una rapida ricomposizione di quell'antico movimento, ad una massiccia partecipazione dei catanesi alle giornate di Genova e, subito dopo, alla costituzione del Catania Social Forum, collaterale ma distinto dall'organizzazione regionale.

Quel 18 luglio si partiva per Genova coscienti delle differenze esistenti tra il nostro modello di movimento – orizzontale, territoriale, assembleare - rispetto a quello del Forum genovese e di altre città d'Italia, le cui dinamiche spesso conflittuali, le opzioni para riformiste e filo-istituzionali, la competizione ideologica e persino elettoralistica, avevano portato a quelle divisioni che si riverbereranno, palesi, nell'assegnazione delle varie piazze e zone della città a spezzoni di manifestanti autonomi se non addirittura in conflitto fra loro (dai pacifisti alle tute bianche, dai sindacati di base al black bloc), senza uno straccio di coordinamento unitario e senza un servizio d'ordine capace – com'era avvenuto nelle manifestazioni di Palermo – di far rispettare le decisioni prese in assemblea, di non fare infiltrare e coinvolgere il grosso dei compagni negli scontri, di contrastare politicamente il disegno liberticida delle autorità governative e di polizia.

COME NASCE ...

Nessun movimento nasce dal nulla. Il movimento antiglobalizzazione, a Palermo come a Catania, poneva le proprie basi su esperienze precedenti che ha contribuito a rafforzare e maturare sia in senso organizzativo che per una maggiore consapevolezza dei propri scopi.

Esso si autodefiniva *"costituito da soggetti impegnati a fianco dei senza diritti, per un modello di vita e di consumo alternativo, per un mondo interetnico e interculturale, contro le guerre, le oppressioni e le repressioni, contro le ingiustizie ed i crimini sociali planetari"*. Nessuna chiusura localistica, dunque, ma l'assunzione dei temi e dei problemi del territorio in un'ottica globale, nella convinzione che lottando contro il capitalismo globalizzato fosse possibile intravedere per essi una soluzione effettiva e duratura. Le pratiche del movimento si mostravano *"equidistanti sia da logiche legalitarie e buoniste, sia da attitudini pseudoscontriste di chi si spaccia per alternativo ma, possibilmente, è più sbirro degli sbirri"*.

La messa in mora delle pregiudiziali ideologiche e delle tentazioni egemoniche, il rispetto e il riconoscimento reciproco tra le componenti, la suddivisione operativa per aree e gruppi tematici che ne rispondevano direttamente all'assemblea generale del movimento, le manifestazioni via via più partecipate e diffuse, derivavano da un approccio completamente diverso alle problematiche sociali rispetto al passato. Non erano dei gruppuscoli politicizzati a confrontarsi ma spezzoni di società; non erano temi ideologici quelli sul tappeto, ma terreni d'incontro e d'intervento del tutto nuovi, concreti, quasi vergini; non era l'unità forzata degli intergruppi – basata su compromessi e interessi mascherati – quella a cui il movimento puntava ma quella della ricerca/azione sulle problematiche cocenti della guerra, delle migrazioni, del razzismo, del crimine globale, della militarizzazione dei territori, dell'ambiente, dei servizi pubblici, della salute, del lavoro, della comunicazione ecc., con tutta la forza che il lottare insieme per obiettivi pienamente condivisi riesce a dare.

I compagni anarchici, attivi nel movimento e piuttosto numerosi, non ne costituivano solo la punta avanzata ma il principale elemento di raccordo e mediazione tra le componenti, grazie al continuo richiamo a modalità decisionali partecipate e includenti, dal basso, antigerarchiche, *"che possano mettere al bando qualunque velleità egemonica e/o di primogenitura"*.

E COME MUORE

Gli ostacoli erano dietro ogni angolo di strada. Il primo era consistito nel tentativo da parte di alcune componenti di imitare, per amalgamarvisi, le dinamiche presenti nel movimento nazionale dei Social Forum, col quale pure ci si confrontava e distingueva. Questo atteggiamento fu aggravato dalla mancata saldatura, in Sicilia, tra i Forum provinciali – nati dopo Genova –, gelosi della propria autonomia e delle proprie specificità organizzative, e il Forum regionale. Ciò portò a limitare importanti pratiche di relazione, come le assemblee itineranti che si svolgevano nelle varie città dell'Isola, e a sottrarre all'impegno comune numerosi compagni già attivi a livello regionale.

Seguì la separazione/autonomizzazione delle singole aree tematiche e dei gruppi costituiti intorno ad esse. A Catania, ad esempio, il gruppo "Acqua" si autonomizzò cambiando nome in *Mediterracqua* e assumendo progressivamente una dimensione internazionale, tranciando infine qualsiasi contatto col resto del Forum; lo stesso avvenne per altre aree, a partire da quella sulla comunicazione, tramutatasi nella redazione del mensile "L'Isola possibile", sempre più in mano a giornalisti professionisti.

Il passo successivo vide l'assemblea generale, perso il controllo sulle singole aree tematiche, ridotta a un numero sempre più piccolo di compagni, scivolare nell' "intergruppale", cioè in una federazione di gruppi distinti fra loro, dove modalità di relazione esclusivamente politiche finivano col prevalere sulle residue pratiche di democrazia diretta. La più usata tra queste modalità era il cosiddetto "metodo del consenso", interpretato principalmente come la ricerca del minimo comune denominatore fra posizioni (ideologiche) divergenti. Se ciò consentiva di affrontare insieme alcune cose minime, ed appianare temporaneamente i contrasti, aveva tuttavia il grande inconveniente di tarpare le ali alle grandi visioni strategiche, di impoverire il dibattito interno, limitare l'intervento sul territorio e la ricerca di soluzioni innovative.

Il conseguente abbandono, lento e inarrestabile, dei suoi referenti sociali (associazioni e collettivi di lotta territoriale), e persino dei compagni più "esperti" nelle tematiche di riferimento, la perdita di incisività, di visibilità, e quindi anche di forza collettiva, trasformarono in poco tempo il movimento in una larva di se stesso.

E tuttavia non ne è andata smarrita la memoria. Nel profondo, sotterraneamente, laddove aveva operato, ne sono rimaste tracce, esempi, idee. Ed ogni qualvolta se ne è avuta l'opportunità esso ha ripreso a vivere, sotto altri nomi, con contenuti diversi, ma con modalità organizzative e di relazione molto simili. Lo si è visto in maniera eclatante nel 2008, quando il Coordinamento regionale contro il G8 Ambiente è riuscito a portare in piazza a Siracusa 40.000 persone, e lo si vede a fasi alterne nel movimento No Muos, il primo che sia riuscito a scardinare ed occupare una base americana in Europa. ■

Natale Musarra

AVEVAMO VISTO GIUSTO

Avevamo visto giusto. Venti anni fa il Movimento altermondialista o "no global", come lo si chiamava qui da noi, aveva capito tutto: già vedeva il disastro provocato dal sistema di dominio incarnato dal binomio Stato-Capitale nel portare il Pianeta verso la distruzione. Centrava l'obiettivo con la sua critica radicale e allo stesso tempo costruttiva che indicava la possibilità di costruire un altro Mondo in tempo reale.

Dalla lontana selva del Chiapas arrivava il vento che rendeva l'insurrezione possibile e portava a Seattle il fumo e il fuoco della rivolta. Analisi stringenti e precise sulle diseguaglianze sociali sempre più profonde, una denuncia puntuale senza appello sulle devastazioni ambientali e sulla mutazione climatica sempre più evidente, con le conseguenze di un collasso planetario come prospettiva legata ad un futuro prossimo. Un Movimento si era dato il compito di cambiare il corso della Storia.

A quel tempo la potenza mondiale incontrastata erano gli Stati Uniti. Essi non avevano più nemici: infatti l'Unione Sovietica era crollata sotto il peso delle sue contraddizioni portando nel baratro tutti i Paesi del blocco comunista. Gli amerikani pensavano di plasmare tutto il Pianeta a loro immagine e somiglianza senza capire che la fine dell'Impero del Male non significava la fine della storia ma l'inizio di un nuovo Mondo, una accelerazione della storia che avrebbe portato nel giro di pochi anni a rendere palese il declino statunitense e l'assurgere di nuove potenze d'area, la rinascita della Russia e il delinearsi all'orizzonte dell'Impero Cinese. Ma in quel frangente gli amerikani sembravano invincibili nel grande gioco della politica internazionale. Qualcosa però sporcava questo bel quadretto: dal cortile di Casa, anzi dal Mexico e Nuvole, e dalle varie Città del Mondo si affacciava la possibilità di un'altra esistenza, non come prospettiva di nuovi equilibri geopolitici ma come nuova realtà quotidiana dei viventi del Pianeta. Dopo l'utopia del '68 e la Stagione dei Movimenti Anticolonialisti, si ritornava a sparare sugli orologi battendo un nuovo tempo.

Un tempo che in diverse parti del Pianeta migliaia di Donne e Uomini cercavano di creare incontrandosi e discutendo, proponendo nuove forme di organizzazione delle risorse e del lavoro, una diversa e più equa distribuzione della ricchezza, scendendo in piazza per opporsi ai trattati di libero scambio delle merci e dei servizi che segnavano l'ingresso potente dell'ideologia neoliberale. Si percepiva che il futuro non sarebbe stato dei migliori e ci si giocava una partita importante.

Anche nella nostra piccola grande Sicilia, un continente in miniatura, si dava vita ad una esperienza politica e organizzativa innovativa, ma soprattutto umana ed esistenziale, quale quella del Forum Sociale siciliano, realtà composita che animò la Città di Palermo per almeno due anni e col suo spirito attraversò l'Isola dal 1999 al 2004.

Un aggregato umano fatto da persone comuni, associazioni, movimenti e partiti accomunati dalla critica e dalla opposizione al sistema neoliberista, in un territorio come il nostro che era ed è un Sud del Mondo dove lo sfruttamento, l'emigrazione e la povertà hanno scandito la vita di molti, dove il clientelismo e la corruzione sono costanti, dove chi è garantito da un lavoro stabile assurge a categoria privilegiata, il tutto segnato dalla gestione mafiosa del territorio. Esperienza formidabile che a Palermo servì da incubatrice per la nascita di Centri Sociali quali il "Laboratorio Zeta" e l' "Ex Carcere", continuando la tradizione delle occupazioni che era partita dal "Montevergini Occupato" ai tempi del movimento della Pantera.

La sua breve storia non è quella di un intergruppo; è stato un momento di elaborazione unitaria e di sintesi politica che ci ha permesso di redigere documenti significativi su acqua, lavoro, scuola, migrazioni e guerra, facendo ben sperare al radicamento di una opposizione sociale in Sicilia. Nel frattempo, a livello internazionale i vertici erano incalzati da pressanti mobilitazioni di piazza che costringevano i potenti del pianeta, Stati Uniti e i loro alleati atlantici, ad asserragliarsi nei Palazzi del potere; a livello di opinione pubblica le critiche al sistema mondiale crescevano; importanti intellettuali si schieravano apertamente contro il nuovo Ordine Mondiale. Certamente ancora non si colpiva nella carne viva del dominio, ma le critiche incominciavano ad essere fastidiose e soprattutto aggregavano non solo i militanti ma la gente comune in diverse parti del Pianeta. La narrazione che la storia fosse finita non funzionava più. Anzi, una nuova narrazione si stava delineando, e non era più quella delle Borse di Affari e delle Segreterie di Stato, un racconto a più voci fatto da chiunque ma non da chi comandava. Un soggetto collettivo era prepotentemente entrato nella storia vivendo la propria vita. Forse allora non ce ne siamo resi conto ma, dall'altra parte, hanno capito la pericolosità della situazione: il nuovo sistema neoliberale doveva affermarsi a tutti i costi. L'apparato ideologico del potere non riusciva a contrastare intellettualmente il Movimento; i media stentavano con la loro disinformazione a travisare le notizie; i cani da guardia del pensiero, con il loro abbaiare e con i loro morsi, non spaventavano più nessuno: gli americani ritornarono ad essere quelli con la K (loro, si sa, sono molto pragmatici e quando ci sono dei problemi li risolvono alla radice). E' chiaro che il Movimento non fu esente da critiche, sbagli e difetti, ma di questo non parlo. Mi interessa sottolineare che in quel frangente storico, gli individui e le collettività cercavano di costruire altro che non fosse più il portato di due Guerre Mondiali e della Guerra Fredda ma il farla finita con le miriadi di guerre che permettono la sopravvivenza del sistema capitalista.

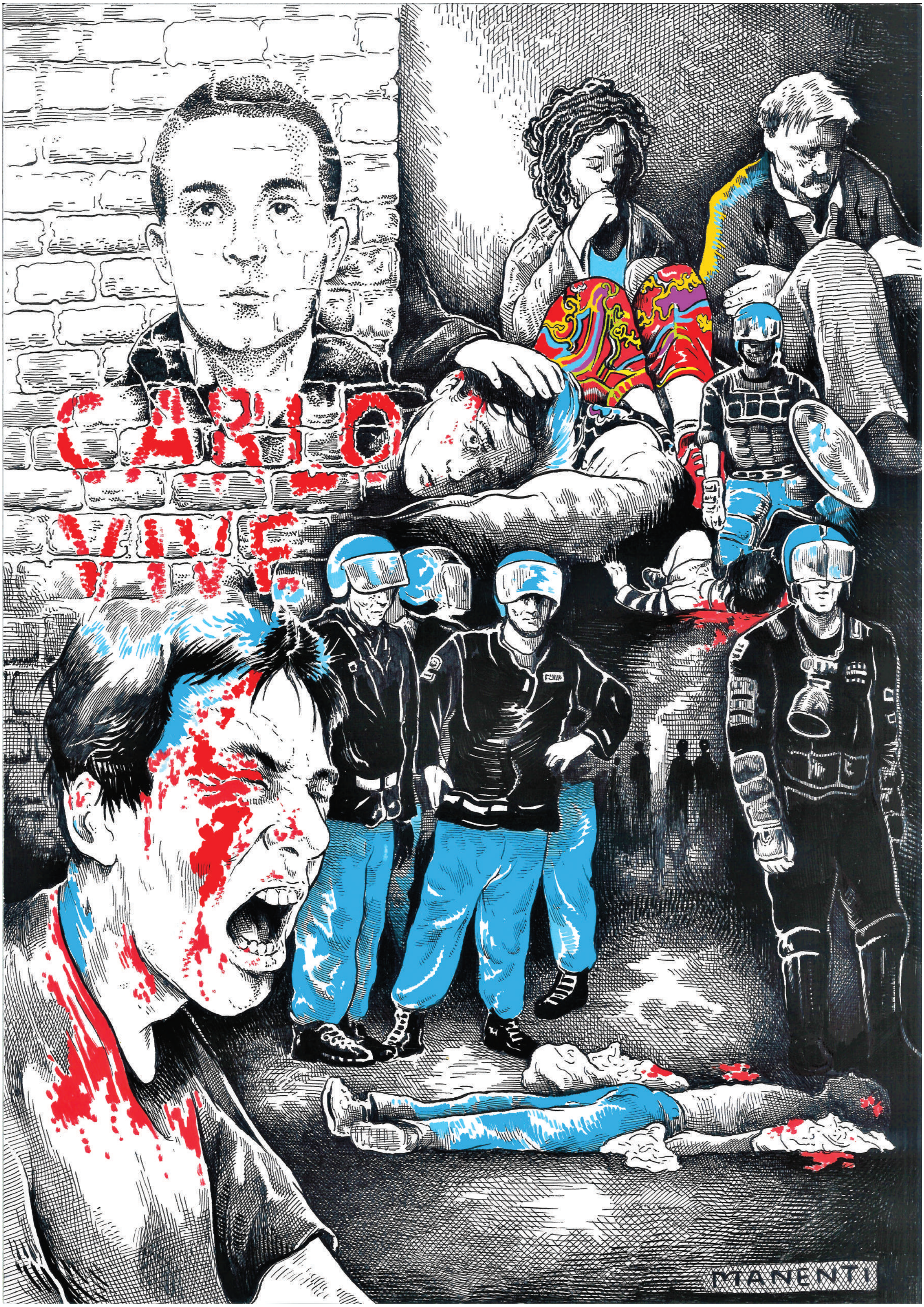
Il tempo della rivolta e il desiderio e il piacere di un tempo ritrovato attraversavano le piazze che negavano legittimità ai G8, vertici che spesso si chiudevano con dei nulla di fatto (a Praga il "summit" venne assaltato dentro il castello dove si riuniva: fu il momento più alto dell'interdizione di piazza). Il Movimento continuò con i dibattiti su di un'agenda sua propria. Si puntò ad un radicamento sul territorio, che potesse trasformare la Sicilia.

I G8 pensarono di attaccare l'umanità. Il registro cambiò in Svezia, a Goteborg, dove incominciarono ha sparare: un giovane anarchico venne colpito alle spalle, non morì ma sembrò a tutti come il preludio di una morte annunciata. Per inciso, le pratiche di piazza erano tutte condivise, da quelle che prevedevano il normale svolgimento di una manifestazione a quelle che colpivano i simboli del Capitale.

Sappiamo perfettamente come è andata in Italia, a Genova, dove i G8 hanno ucciso il Movimento. A settembre gli Amerikani, con la scusa del terrorismo internazionale di matrice islamica, creato sapientemente da loro, scatenarono il Disordine con la Guerra Infinita che per vent'anni ha distrutto la vita di migliaia e migliaia di persone, miseramente finita in questi giorni con il ritiro dall'Afghanistan e con il dispiegarsi di nuovi conflitti mondiali.

Ripensare a quel periodo, oggi che l'Umanità è sconvolta dalla Sindemia e piegata dalla Democratura Occidentale e dall'Impero Cinese, che impongono una ferrera dimensione capitalista, serve come stimolo interpretativo del presente... Avevamo visto giusto. A chi blatera ancora di violenza dei manifestanti, ricordiamo le morti e le torture nelle carceri, le pallottole di Genova, Carlo Giuliani disteso sul selciato e i manifestanti massacrati di botte nelle strade e nelle caserme. Nessuno pensò dopo quei fatti di vendicarsi, dimostrando una forte maturità politica. In altri tempi e tornando da altri viaggi, avremmo notato degli uomini in giacca nera distesi a braccia spalancate sull'asfalto di una qualunque piazza... ■

Antonio Rampolla



Guglielmo Manenti per Sicilia libertaria